PERFICE MUNUS

rivista di pastorale

ANNO XXXVI - N. 7 NUOVA SERIE LUGLIO 1961

sommario

3 - *Sintesi degli articoli*

376 - *Da Leone XIII a Giovanni XXIII*

380 - *Monito del Santo Officio*

D. Corsellini 381 - *Tre recenti decreti della S. Sede*

F. Lisi 388 - *L'Istruzione Pontificia sulla S. Liturgia - Musica sacra*

A. Boschi 392 - *Amplexus reservatus*

S. Angiolini 399 - *Arrivo di S. Paolo a Roma*

L. Bender 404 - *Matrimonio di donna ortodossa con un infedele*

407 - *La Previdenza per il Clero - Testo disegno di legge*

G. Lardone 413 - *Ora et labora*

A. Re 419 - *Vangeli domenicali*

434 - *Colloqui coi lettori*

441 - *Recensioni*

EDIZIONI LUX IN CAELO EFFULSIT LICE

Da Leone XIII a Giovanni XXIII

Nessuna testimonianza potrebbe esprimere più efficacemente, nè con maggiore autorità, la emozione e i movimenti suscitati nel mondo, settanta anni orsono ,dall'apparire il 15 maggio 1891 della grande Enciclica di Leone XIII « Rerum Novarum » «*sulla condizione degli operai*», di alcune espressioni della «Quadragesimo Anno», di Sua Santità Pio XI, pubblicata per commemorare il quarantennio del memorabile evento leoniano.

« La dottrina di Leone XIII, così nobile, così profonda e così inaudita al mondo non poteva non produrre anche in alcuni cattolici una certa impressione di sgomento, anzi di molestia e persino di scandalo »; vale a dire l'Enciclica era per i tempi così alta e anticipatrice da intimidire spiriti poco illuminati e retrivi. E' vero che la «Rerum Novarum» fu accolta con giubilo dai figli della Chiesa e «anche da buon numero di di uomini lontani dalla Verità»; ma la novità poteva sconcertare i pusilli. Così si esprime la « Quadragesimo anno »; così proclama Pio XI con parole che più di qualsiasi altra escursione storica, servono ad accertare, con la loro così fondata e suprema autorità di informazione e di riepilogo, il grado di ripercussione psicologica, di risveglio morale, di anticipazione sociale operato dalle dottrine perenni e rinnovatrici del Pontefice che ai problemi nuovi («rerum novarum!») della società in profondo dramma di risveglio, recava risoluto il soccorso chiarificatore della verità sulla vera natura dell'uomo e della società e quindi sulle sole soluzioni fondate del conflitto.

Settant'anni dopo, colpisce la visione di Leone XIII perchè anticipatrice degli sviluppi del dramma sociale e anticipatrice della problematica delle nostre generazioni, fino ai loro più avanzati sviluppi; del conflitto, diciamo, che anche nelle migliorate condizioni umane, è diventato da interno internazionale, da sociale ideologico, urto di ideologie finali, minaccia vitale alla pace.

Certo non tutti gli accenti particolari del nostro tempo sono compresi nella «Rerum Novarum »; talune visioni o soluzioni allora vitali oggi appaiono solo avviamento a più organiche evoluzioni; e così non poche denuncie allora in germe hanno subito le accelerazioni della moderna corsa dell'economia, della tecnica, della cultura, del costume; ma ciò che Leone XIII vide e promulgò intorno ai problemi del lavoro, ai nuovi diritti e rapporti privati e pubblici; alle gravi insidie delle dottrine sociali eversive anticristiane e al dovere di una impegnata ,aperta,

operante iniziativa cattolica per la liberazione delle masse dalla moderna schiavitù della miseria, è totalmente valido nei suoi principi del problema che domina la nostra storia e caratterizza una fase della civiltà.

Qui sta la prima originalità dell'insegnamento del grande Pontefice: qui il suo merito storico, qui la sua attualità feconda per i nostri giorni, tanto diversi e tanto consimili a quelli dell'inquieto e miserando albore dei contrastanti problemi della ricchezza e del lavoro moderni.

Quando Leone XIII nel 1891 denunciava augustamente — come già a Perugia aveva fatto quale Arcivescovo — la gravità della questione sociale, « questione difficile e pericolosa », per l'arduo ritrovamento dei confini dei diritti e doveri fra capitale e lavoro e per l'insidioso sfruttamento che dei mali sociali facevano le ideologie materialistiche rivoluzonarie; quando definiva come questione dominante e impellente del nostro tempo la « questione sociale », Leone XIII era guidato dall'intuizione storica, oltre che dalla luce del suo Magistero.

Quando, in nome del magistero morale, rivendicava e stabiliva il diritto e il dovere della Chiesa di intervenire nella questione economica, riportando alla Chiesa, ad Essa sola, la vera dottrina dell'uomo e della società capace di inculcare e diffondere negli spiriti le soluzioni o i lenimenti agli aspri contrasti fra gli uomini ,era nella verità, nella concretezza e nella storia come gli avvenimenti ci fanno constatare.

La storia ci sta dimostrando che la «questione sociale» ha radici non solo economiche ma anche e soprattutto morali; anzi religiose — come il Papa aveva profetato — e il crescere dello stesso benessere economico non basta a risolverla; talvolta l'acuisce. « Le cose del tempo non è possibile intenderle e valutarle a dovere, se l'animo non si erge ad un'altra vita, ossia all'eterna — dice la « Rerum Novarum » —; senza la quale la vera nozione del bene morale necessariamente dileguasi ». « La vera vita dell'uomo è quella del mondo avvenire ».

Una questione di libertà e dignità umana del lavoratore, la sua nuova emancipazione sta al fondo della questione sociale; come il ritorno del lavoratore moderno alla visione strumentale e non finale dei beni terrestri e della funzione del lavoro, senza di che il conflitto è irresolubile e acuminato.

E la « questione sociale » è oggi il duello religioso portato a un estremo limite, fra l'ateismo materialistico militante, rivoluzionario ed aggressivo; e la visione cristiana della vita, della società, del lavoro nella unità e nella pace.

Quando Leone XIII, denunciava l'abominio della nuova schiavitù della miseria creata dalla macchina e dal capitalismo nascente, denunciando le tragiche conseguenze *"dell'essersi in poche mani accumulata la ricchezza e largamente estesa la povertà"*; quando ammoniva dei fatali pericoli costituiti dai detentori del privilegio non ancora sensibili al

grido delle cose; Sua Santità Leone XIII fissava le persistenti responsabilità di chi aveva nel nuovo avvento sociale, dalla Provvidenza il compito di provvidamente e dequamente amministrare per tutti, non di depauperare e sfruttare.

Quando ricordava agli operai che la Chiesa è sempre stata con gli umili, ai quali da secoli è diretto il Mesaggio evangelico; e li incitava ed esortava a sperare e ad agire, unendosi liberamente, secondo i diritti di natura, per essere più in grado di resistere con pace e giustizia agli ardui problemi posti dalla potenza del capitale; Leone XIII apriva le grandi vie pacifiche della evoluzione moderna verso la libertà sociale e la giustizia storica.

Ma contemporaneamente il grande Papa della « Rerum Novarum » ammoniva i lavoratori a non cedere alle aggressioni del socialismo irreligioso — oggi comunismo ateo — dell'odio di classe; della collettivizzazione: che avrebbero fatto le condizioni del proletariato ancor più infelici e disastrose; sembrava profeticamente indicare le schiavitù dei regimi marxisti totalitari intesi a schiaccianti sforzi produttivi, a prezzo però della dignità e libertà del lavoratore.

Così Leone XIII, con visione di aquila, spezzando le anguste visioni dell'individualismo asociale per lo Stato moderno, fissava i diritti e i doveri di non assenteismo e di intervento, ma nei limiti del rispetto alla inviolabile libertà del cittadino e della famiglia che precede, secondo la legge di natura, qualsiasi prerogativa dello Stato.

Oggi le forme dell'economia pubblica o semi-pubblica superano le realtà economiche di un secolo addietro; nuovi equilibri e nuove relazioni si pongono che la visione cristiana disciplina; ma i principi finali non mutano. E così per le acute dissertazioni sul salario che si riassumono nel principio: il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro; la proprietà è un diritto della personalità del lavoratore come garanzia della sua dignità e frutto della sua creazione.

Dalla Enciclica di Leone XIII, vasti movimenti sociali si sono alimentati nel mondo, ispirati ai principi della dottrina sociale cristiana, scolpiti mirabilmente nel documento del 1891.

Da Leone XIII, a Pio X, a Benedetto XV, a Pio XI, l'insegnamento sociale dei Pontefici ha risuonato ispirato e coerente.

Ed il mondo attende da Giovanni XXIII già vigoroso e mite assertore dell'amore e della giustizia nel lavoro e per il lavoro, il nuovo grande messaggio di speranza e di carità, secondo quanto egli ebbe a dichiarare fin dalla prima Enciclica, là dove ammonì che la dottrina sociale cristiana, va attuata integralmente e sollecitamente.

« Non pochi Nostri figli, scrive il Santo Padre, trovandosi in più o meno gravi ristrettezze economiche, si lamentano spesso che i principi della dottrina sociale cristiana non sono stati ancora messi in pratica.

Si ponga quindi ogni cura ed ogni sforzo — non solo da parte dei privati cittadini, ma soprattutto dei governanti — affinchè la dottrina sociale cristiana, che è stata ripetutamente, chiaramente ,ed ampiamente esposta dagli stessi Romani Pontefici, e che Noi pure confermiamo, sia messa in pratica quanto prima.
Ed anche se tale attuazione si verificherà in maniera graduale, dovrà nondimeno risultare reale e completa ».

Il cammino della Chiesa non si arresta; il suo insegnamento si perpetua.

Suprema S. Congregatio S. Officii

MONITUM

Biblicarum disciplinarum studio laudabiliter fervente, in variis regionibus sententiae et opiniones circumferuntur, quae in discrimen adducunt germanam veritatem historicam et obiectivam Scripturae Sacrae non modo Veteris Testamenti (sicut Summus Pontifex Pius XII in Litteris Encyclicis « Humani Generis » iam deploraverat, cfr. A. A. S., XLII, 567), verum et Novi, etiam quoad dicta et facta Christi Iesu.

Cum autem huiusmondi sententiae et opiniones anxios faciant et Pastores et christifideles, Em.mi Patres, fidei morumque doctrinae tutandae praepositi, omnes, qui de Sacris Libris sive scripto sive verbo agunt, monendos censuerunt ut semper debita cum prudentia ac reverentia tantum argumentum pertractent, et prae oculis semper habeant SS. Patrum doctrinam atque Ecclesiae sensum ac Magisterium, ne fidelium conscientiae perturbentur neve fidei veritates laedantur.

N.B. - Hoc Monitum editur consentientibus etiam Em.mis Patribus Pontificiae Commissionis Biblicae.

Datum Romae, ex Aedibus S. Officii, die 20 iunii 1961.

SEBASTIANO MASALA, *Notarius*

Tre recenti decreti della S. Sede

DOMENICO CORSELLINI

Con questo articolo il Can. Domenico Corsellini, Presidente del Tribunale Ecclesiastico Ligure, entra a far parte del Collegio dei nostri Collaboratori.

Nello scorso anno 1960 la Santa Sede, attraverso i suoi competenti dicasteri, ha emanato tre decreti, che, per il loro interesse pastorale-giuridico, riteniamo opportuno di illustrare brevemente.

In ordine cronologico sono i seguenti:

1) - *decreto della S. C. dei Riti del 9 marzo* 1960: « De precibus post Missae celebrationem recitandis » (cfr.: « Perfice Munus », 1960, pp. 469-470);

2) - *decreto del S. Officio datato* 21 *marzo* 1960 relativo a nuove concessioni per la Comunione nelle ore pomeridiane (cfr.: « Perfice Munus », 1960, pp. 324-325);

3) - *decreto della S. C. del Concilio in data* 3 *dicembre* 1960 *contenente* il nuovo indice dei giorni in cui si deve applicare la Messa pro populo (cfr.: « Perfice Munus », 1961, pp. 137-138).

1. - *Le "preci leonine" post Missam*

(Decr. S. C. dei Riti: 9-3-1960)

1) - Come è noto, finita la Messa, il Sacerdote, inginocchiato sui gradini dell'altare, recita alcune preghiere (tre Ave Maria, Salve Regina col versetto « Ora pro nobis, Sancta Dei Genetrix », e due Oremus), che, dal nome del Pontefice, che la prescrisse nel 1887 (Leone XIII), vengono comunemente dette « preghiere leonine ». Pio X alle ricordate preghiere aggiunse la triplice invocazione: « Cor Jesu Sacratissimum, miserere nobis !».

Nel 1930, Sua Santità Pio XI (alloc, concist. del 30 giugno) ordinava ai Vescovi ed ai Sacerdoti di tutto l'orbe cattolico che queste preghiere venissero recitate per la Russia, onde affrettare l'ora della libertà religiosa in tale nazione.

Tale intenzione veniva solennemente confermata da Pio XII nella lettera apostolica « Sacro vergente anno » del 7 luglio 1952 indirizzata ai popoli della Russia.

2) Se le dette preghiere dovessero essere recitate in tutte le Messe lette, non sempre fu cosa pacifica tra gli Autori e la S. C. dei Riti in vari decreti (es. n. 3682; 3697; 4305; in data 2 giugno 1916 e 25 novembre 1932) fece conoscere la sua mente in proposito, che non sempre però — ad es. a proposito del decreto n. 4305 — fu intesa rettamente. Per spiegarci, diremo che molti sacerdoti ritenevano di poter omettere le ricordate preghiere quando immediate post Missam seguiva «aliqua sacra functio seu pium exercitium », ma dimenticavano che il decreto esigeva pure che la Messa fosse celebrata « cum aliqua solmnitate ».

In tempi a noi più vicini la S. C. dei Riti, che per varie diocesi aveva concesso l'indulto di omettere le preghiere leonine, quando durante la Messa, avesse avuto luogo la Omelia, accogliendo le domande di non pochi Vescovi, è ritornata sull'argomento e col decreto in esame ha voluto chiarire ed uniformare la disciplina al riguardo.

3) Il quesito posto da non pochi Ordinari (il Decreto si intitola: « Romana et aliarum ») era circoscritto alle cosidette Messe dialogate, a proposito delle quali si chiedeva se era estensibile il citato decreto n. 4305, se cioè dopo tali Messe si potevano omettere le preghiere leonine.

La S. C. al dubbio proposto ha risposto « affirmative », ma nel contempo, aggiungendo il termine « et ad mentem », ha fatto chiaramente capire che voleva considerare la questione in linea generale e non esclusivamente sotto il profilo delle Messe "dialogate". In realtà la S. C. ha precisato i vari casi in cui si possono omettere le ricordate preghiere leonine. Essi sono i seguenti:

a) quando si tratta di Messe pro sponsis o di Messe celebrate in occasione di prime Comunioni o Comunioni generali; di Messe celebrate quando è conferita la S. Cresima, per la S. Ordinazione e la professione religiosa;

b) quando alla Messa segua « immediate et rite » qualche altra sacra funzione o pio esercizio.

L'«*immediate*» del decreto suppone che il sacerdote non lasci l'altare; il *"rite"*, che seguano funzioni o pii esercizi approvati da chi di dovere. Ad es.: benedizione eucaristica, assoluzione pro defunctis; preghiere approvate dalla Chiesa, dall'Ordinario.

c) quando durante la Messa si è tenuta l'Omelia (spiegazione del S. Vangelo o, comunque, un discorso);

d) quando la Messa è « dialogata », ma questo soltanto « diebus dominicis et festis ».

Si parla di *"Messa dialogata"* e questo termine va interpretato a sensi dell'art. 31 della « Instructio de Musica Sacra et Sacra Liturgia » del 3 settembre 1958, la quale ammette che, da parte dei fedeli, vi sono quattro diversi gradi di partecipazione alla S. Messa, che vanno da un minimo (le risposte più facili: Amen; Et cum spiritu tuo; Gloria tibi, Domine; Laus tibi, Christe; Habemus ad Dominum; Dignum et iustum est; Sed

libera nos a malo) ad un massimo, che contempla la recitazione, dialogando, del « Proprium Missae ».

Orbene siccome il Decreto non precisa il grado di partecipazione alla Messa, ne segue che le preghiere leonine si potranno lasciare anche quando *i fedeli* — non il semplice inserviente — dialogano col sacerdote rispondendo colle formule più facili della Messa.

Si dice inoltre *"diebus dominicis et festis tantum"*, il che afferma che le preghiere non devono essere lasciate nei giorni feriali.

Sul termine *"diebus dominicis"* nulla da dire, essendo ben chiaro; quanto invece alle parole *"diebus festis"*, è da avvertire che nel decreto non si parla di « feste di precetto »; di conseguenza, tenuto conto che siamo in re liturgica ,se non andiamo errati, anche le feste di 1) e 2) classe entrano nel novero dei giorni in cui si possono lasciare le preghiere leonine; detti giorni infatti, liturgicamente, sono festivi.

e) è consentito che le preghiere post Missam siano dette nella lingua nativa. La traduzione però deve essere approvata dall'Ordinario.

Nota: il Decreto dice che le preghiere leonine *si possono lasciare*, il che non significa che si devono lasciare.

Attesa la finalità per cui furono ,a suo tempo, prescritte, finalità che sussiste tuttora ,non dovrà poi biasimarsi chi, anche nei casi sopra ricordati, recitasse le preghiere in oggetto.

2. - *Comunione nelle ore pomeridiane extra Missam*

(Decreto S. Offizio 21-3-1960)

I Decreto del S. O. offre nuove concessioni per la Comunione nelle ore pomeridiane. E' facile rilevarlo richiamando brevemente la disciplina del Codice e le mitigazioni che recentemente la stessa ebbe.

1) - *Disciplina del Codice.*

Il Codice di diritto canonico *assolutamente* non proibiva la Comunione nelle ore pomeridiane. Il can. 867, § 4 infatti, pure riaffermando la regola che la Comunione doveva essere amministrata soltanto nelle ore in cui è consentita la celebrazione della S. Messa e cioè « ...ne citius quam una hora ante auroram vel serius quam una hora post meridiem » (can. 821, § 1), ammetteva la possibilità « per una causa ragionevole » (da non confondersi colla « causa grave ») della distribuzione della Comunione oltre i limiti segnati da lcitato can. 821, § 1.

Al riguardo forse non è mancata la tendenza ad una interpretazione troppo restrittiva della legge; chi scrive ricorda il caso di un confratello che non volle dare la Comunione ad una brava donna giunta digiuna ad un Santuario, dopo varie ore di cammino a piedi, perchè la richiesta avveniva alle ore 14. Evidentemente esisteva la « causa ragionevole »...

2) - *Recenti mitigazioni alla disciplina del Codice.*

Sono richiamate dal Decreto ,di cui stiamo parlando. Esse si sono avute attraverso non troppo lontane disposizioni della S. Sede (si ricordi:

la *Costituzione*: « Christus Dominus » del 6 gennaio 1953 con relativa *Istruzione* del S. O.; il *"Monito"* del S. O. del 22 marzo 1955; il *"Motu Proprio"* Sacram Comunionem di Pio XII del 19 - 3 - 1957), in forza delle quali, per ragione di bene spirituale dei fedeli, è stata concessa agli Ordinari la facoltà di autorizzare, anche tutti i giorni (lo ha ribadito Giovanni XXIII: vedi « Osservatore Romano », 21 aprile 1961), la Messa Vespertina.

Conseguenza logica di questa concessione fu la possibilità di fare la Comunione nelle ore pomeridiane ,anche extra Missam (però: « vel immediate ante aut post »), come ebbe a chiarire la S. C. dei Riti all'Ordinario di Genova in data 21 giugno 1957 (cfr.: « Scuola Cattolica », 1958, pag. 24).

3) - *Le nuove concessioni.*

Dal decreto del S. O., che stiamo esaminando si rileva:

a) la norma fissata nel can. 867, § 4 non è formalmente abrogata. Laddove cioè non si celebra la Messa vespertina, nè si verificano le condizioni di cui in appresso sub c), essa rimane in vigore: la Comunione cioè verrà amministrata nelle ore in cui è consentito celebrare la Messa, salvo che una causa ragionevole non consigli la eccezione;

b) la richiamata norma però, a seguito delle nuove disposizioni sulle Messe vespertine, diventa di applicazione più rara. Se infatti è autorizzata la Messa vespertina, è pure consentita la Comunione nel senso sopra esposto;

c) in base al decreto è permesso fare la Comunione di pomeriggio o di sera, anche senza alcuna relazione alla Mesa, nel corso cioè di funzione religiosa, che ha luogo nelle ore vespertine.

Tale facoltà però è subordinata alle condizioni seguenti:

— occorre anzitutto il benestare dell'Ordinario. I sacerdoti non possono nè devono agire secondo il loro arbitrio;

— spetta all'Ordinario il determinare il genere di funzioni (es. novene, triduo delle sacre Quarantore, mese di maggio, di giugno, ecc.), per le quali intende autorizzare la Comunione nelle ore vespertine;

— la detta facoltà vale per i luoghi sacri in genere. Il decreto del S. O. parla infatti di chiesa parrocchiale, non parrocchiali, di oratori;

— circa il digiuno devono osservarsi le norme vigenti.

Va da sè che beneficiano delle facoltà quanti partecipano alla funzione vespertina, siano o non siano sudditi dell'Ordinario che ha dato la facoltà.

4) - *Scopo delle nuove concessioni.*

Il S. O. afferma che duplice è lo scopo intento dal nuovo Decreto:

a) provvedere in modo più ampio al bene dei fedeli, dando possibilità di accostarsi alla S. Comunione a chi non potrebbe farlo in altro tempo e consentendo così una partecipazione più viva alla sacra funzione;

b) allegerire, ossia, meglio disporre il lavoro degli aventi cura di anime « ne... frequentibus fidelium petitionibus proepediantur quominus hodierni apostolatus necessitatibus satisfacere valeant ».

5) - *Note di carattere pratico.*

1) Nulla osta a che l'Ordinario, con una disposizione di carattere generale ,indichi le sacre funzioni vespertine per le quali consente la Comunione;

2) in mancanza di disposizioni di carattere generale, il parroco o rettore della Chiesa rivolgerà domanda all'Ordinario precisando le funzioni per le quali chiede la facoltà della Comunione vespertina; non sarà fuori luogo indicare i motivi di pietà e devozione, che legittimano tale richiesta.

Della concessa facoltà sarà sua cura renderne edotti i fedeli e nulla vieta che la richiami sui manifesti o avvisi sacri, nei quali si invitano i fedeli a partecipare alla funzione.

Elenco dei giorni per l'applicazione della Messa pro populo
(Decreto della S. C. del Concilio: 3-12-1960)

1) - *L'obbligo della Messa pro populo.*

Come è noto, tra le obbligazioni che incombono a quanti hanno cura d'anime — si tratti di Vescovi (can. 339, § 1) o di parroci (can. 466, § 1) — vi è quello della Messa pro populo.

Tale obbligo ha i seguenti caratteri: è:
— *personale,* in quanto incombe a chi ha la cura d'anime;
— *reale,* in quanto annesso all'ufficio;
— *locale,* in quanto da celebrarsi ,di norma, in un certo luogo (la chiesa parrocchiale, per i parroci);
— *temporale,* in quanto legato a certi giorni.

2) - *L'elenco dei giorni in base al Codice.*

In base al Codice (can. 339, § 1) i giorni in cui si doveva applicare la Messa pro populo erano quelli indicati nel catalogo di Urbano VIII, che la S. C. del Concilio, in data 28 dicembre 1919 (A. A. S., XII, pag. 42) provide a pubblicare. Essi comprendevano:
— le domeniche;
— le feste di precetto;
— 26 cosidette « feste soppresse », che, per brevità, omettiamo di elencare.

3. - *Nuovo indice dei giorni in cui applicare la Messa pro populo.*

a) *Causa che lo ha determinato.*

E' stato il ricorso istituito da non pochi Vescovi alla S. Sede per conoscere, in base alle innovazioni apportate in campo liturgico (cfr.: *Lettere Apost.* « Rubricarum instructum» del 25 luglio 1960; *Decreto Ge-*

nerale della S. C. dei Riti del 26 luglio 1960), quali erano i giorni in cui si doveva applicare pro populo, se cioè era variato o meno il precedente indice.

b) *Carattere del nuovo indice.*

Come si legge nel decreto in esame, il nuovo indice delle feste ha carattere *"tassativo"*; i giorni cioè in cui si deve applicare la Messa pro populo sono tutti e soli i giorni indicati nell'indice stesso.

Detta disposizione è andata in vigore per tutta la Chiesa in data 1 gennaio 1961.

c) *L'indice in particolare.*

Mettendo il nuovo indice in raffronto con quello precedente, possiamo stabilire quanto segue:

1) *Nessuna mutazione* è intervenuta per le domeniche e feste di precetto.

2) *Le innovazioni* riguardano le feste soppresse. Infatti:

A) *hanno cessato di esserlo* (e quindi non sussiste l'obbligo della applicazione della Messa):

— il lunedì e il martedì dopo Pasqua;
— il lunedì e martedì dopo la Pentecoste;
— la festa dell'Invenzione della S. Croce (3 maggio);
— la festa di S. Anna (26 luglio);
— la festa di Santo Stefano (26 dicembre);
— la festa di San Lorenzo (10 agosto);
— la festa degli Innocenti (28 dicembre);
— la festa di S. Silvestro (31 dicembre).

B) *sono state introdotte ex novo* (con conseguente obbligo della Messa):

— la festa del SS. Cuore di Gesù;
— la festa di S. Giuseppe operaio (1 maggio);
— la festa del Preziosisimo Sangue (1 luglio);
— la festa del Patrono principale della Regione Ecclesiastica o civile;
— la festa del Patrono della Diocesi;
— la festa della Dedicazione della Chiesa Cattedrale;
— la festa della Dedicazione della propria Chiesa;
— la festa di San Marco (25 aprile);
— la festa di San Luca (18 ottobre).

C) *Sono rimaste immutate* (sussiste quindi l'obbligo):

— la festa del Patrono principale della Nazione;
— la festa del Patrono principale del luogo;
— la festa della Natività della Madonna (8 settembre);
— la festa della Purificazione di Maria Vergine (2 febbraio);
— le feste dei dodici Apostoli.

4. - *Alcune note.*

a) in sostanza l'indice delle feste soppresse è rimasto immutato; prima erano 26, ora sono 25;

b) in pratica, in forza di rescritti esistenti un po' in tutte le diocesi, il numero delle Messe pro populo è ben più ridotto di quello che figura nell'indice sopra richiamato;

c) i parroci però nei giorni, di cui all'indice, sono vincolati ad applicare al mentem Ordinarii, oppure anche ad mentem offerentis, ma non possono trattenere lo stipendio, che va versato in Curia (pro Seminario od Opere Diocesane);

d) dove si hanno rescritti che consentono il devolvere alla Curia la elemosina fissata dalla tassa diocesana, il celebrante può ritenere quanto eccede detta tassa;

e) laddove lo stesso santo è patrono principale della Regione, della Diocesi e titolare della propria Chiesa, è da applicare una sola Messa, purchè la festa si celebri nello stesso giorno;

f) la festa della Dedicazione della Chiesa riguarda le chiese consecrate.

Can. DOMENICO CORSELLINI

FRANCO LISI

L'istruzione Pontificia sulla sacra liturgia

NORME GENERALI

(*continuazione*)

C) Musica sacra

5. - I numeri 16-21 dell'Istruzione dettano norme generali sui vari generi di musica sacra definiti nel capitolo precedente (n. 5-10), eccettuata solo la musica sacra strumentale di cui parlerà un apposito paragrafo (n. 60-85). Sottolineiamo soltanto tre punti che ci sembrano più interessanti.

a) *"Il canto gregoriano è il canto sacro, proprio e principale della Chiesa romana; pertanto esso non solo si può usare in tutte le azioni liturgiche, ma,* ceteris paribus, *è da preferirsi agli altri generi di Musica sacra"* (n. 16).

Anzi in certi casi il canto gregoriano è obbligatorio in forma esclusiva, cioè quando il celebrante e i suoi ministri cantano quelle parti delle azioni liturgiche che secondo le rubriche sono da cantarsi, e quando la schola e il popolo rispondono ad essi in forza delle rubriche, con la sola differenza che i canti propri del celebrante e dei ministri — i cosiddetti *accentus* — non possono essere accompagnati dal suono, mentre le risposte della schola e del popolo possono essere accompagnate dal suono (n. 16b). *Possono,* ma non è prescritto; chè anzi vale anche qui il principio secondo cui « il canto gregoriano per natura sua non richiede che venga eseguito con accompagnamento di organo o di altro strumento musicale » (n. 5). In tutti i casi il canto gregoriano si deve eseguire unicamente secondo le melodie proposte nelle edizioni tipiche, senza alterazioni arbitrarie e senza introdurre toni... *ad libitum* non approvati dalla Santa Sede.

Perciò è un abuso accompagnare il canto dell'*Ite missa est* del diacono, del *Passio,* dell'Invitatorio a Mattutino, del *Pater noster* sia nella Messa sia (per il rito monastico) nell'Ufficio, dei versetti, della parola Oremus », ecc. Che dire poi dei « recitativi liturgici »? E' doloroso constatare che non solo sacerdoti anziani, ma persino giovani preti, usciti da poco dai Seminari maggiori, strapazzano il canto dei recitativi liturgici in maniera indecorosa. Se il popolo conoscesse un po' di latino o avesse qualche nozione delle cadenze gregoriane, insorgerebbe furibon-

do nel sentire certi oremus, prefazi, epistole, vangeli, lezioni, capitoli che fanno pietà dal punto di vista musicale.

Chi meglio sa cantare ha diritto di prelazione nel servire all'altare, dice l'Istruzione (n. 95), rovesciando così il pregiudizio corrente secondo cui candidati a fare da ministri sono coloro che non sanno cantare in coro! Le letture bibliche, essendo proclamazione della parola di Dio, dovrebbero essere eseguite con maggiore diligenza, chiarezza e pietà che non altri pezzi della Messa che, se pur desunti dalla Bibbia, non hanno per scopo la proclamazione la parola di Dio.

b) *"La lingua del canto gregoriano, come canto liturgico, è unicamente la lingua latina"* (n. 16a). Canto gregoriano e lingua latina sono due concetti inscindibili, come sono inscindibili i concetti di canto popolare relgioso e di lingua volgare, almeno nel linguaggio dell'Istruzione.

Ciò vuol dire che le melodie gregoriane *uti iacent* non si possono adattare a testi italiani, originali o tradotti dal latino, perchè le melodie gregoriane esistenti nel repertorio tradizionale sono nate per servire un testo latino col suo caratteristico ritmo. Tradurre un salmo e cantarlo in un tono gregoriano significa fare una cosa mostruosa dal punto di vista artistico, perchè le cadenze melodiche dei toni salmodici sono costruite sul *cursus* delle clausole latine, che in italiano non esistono.

Perchè oggi il popolo cristiano non gusta più, e quindi non canta volentieri, i canti gregoriani che una volta erano popolari? Per due ragioni: perchè è cambiato il canto gregoriano e perchè è cambiato il gusto del popolo.

Rimedi: riportare il gregoriano alla semplicità delle forme genuine e rieducare il popolo alle bellezze della musica gregoriana. Invece non sono rimedi acconci: cantare o comporre in gregoriano testi italiani, oppure comporre melodie gregoriane artificiali che risentono molto della musica moderna. E' vero che i canti popolari religiosi si devono ispirare al gregoriano, ma senza imitarlo servilmente. La forma salmodica o responsoriale o antifonica o litanica sembra la più preferita dal punto [11].

Ecco perchè nei luoghi (fuori d'Italia) dove la Santa Sede ha permesso, dopo il canto del testo latino nella Messa in canto, la letture dell'Epistola e del Vangelo in lingua volgare, questa lettura dev'essere fatta dagli stessi rispettivi ministri sacri (non dal commentatore o da altri lettori: n. 96e), a voce alta e chiara, con tono retto o discorsivo, ma senza inflessioni di voce che facciano pensare ad una cantilena gregoriana, autentica o adattata: *exclusa quavis cantilena gregoriana, authentica vel adsimilata* (n. 16c).

E' logico che, se la lingua del canto gregoriano è inderogabilmente quella latina, finchè questo canto sarà in vigore nella Chiesa cattolica,

---

[11] Cfr. H. Schmidt S. I., *Instructio de musica sacra et sacra liturgia cum commentario*. Romae, Pont. Univ. Gregoriana, 1958, p. 71-75.

sarà in vigore anche il latino, con conseguente necessità di studiarlo non fosse per altro che per capire ciò che si canta (cfr. n. 98).

c) Finalmente, nell'eseguire i canti liturgici si deve badare a tre regole importantissime: dell'*ordine*, della *chiarezza*, dell'*integrità*. Fonte di queste prescrizioni: il Motu Proprio di San Pio X, *Tra le sollecitudini* (22 novembre 1903).

Ordine: « E' strettamente vietato cambiare in qualsivoglia modo l'ordine del testo che si deve cantare, alterare le parole od ometerle, o ripeterle inopportunamente (*indecore*) » (n. 21a). Questa regola vale più per i compositori che per i cantori. Sono escluse le ripetizioni sconvenienti per la loro prolissità e ampollosità (sul tipo del famoso *genitum non factum!*), non quelle sobrie e graziose, di cui non mancano esempi neppure nel repertorio gregoriano (es. gli offertori *Iubilate* e *De profundis*) ([12]).

Chiarezza: Sia nel canto gregoriano sia « anche nelle melodie composte in forma di polifonia o di musica sacra moderna, le singole parole del testo devono potersi percepire chiaramente e distintamente » (n. 21a). Questa regola vale più per i cantori che per i compositori, e per cantori s'intendono celebrante, ministri, schola, popolo. Nella musica vocale la *vox* è l'elemento principale, la *musica* l'elemento secondario ([13]).

Integrità: « E' esplicitamente vietato di omettere, in tutto o in parte, qualsiasi testo liturgico che si deve cantare » (n. 21b). Questa regola riguarda soltanto i cantori.

Come cantare questi testi liturgici? Come sono musicati nei libri autentici di canto (Kyriale, Graduale, Antifonale) o nelle composizioni approvate. Ma, se per un motivo ragionevole, la schola o il coro dei fedeli non potessero cantare tutto per esteso, non si deve saltare niente, ma si permette di fare solo una cosa: di cantare cioè per intero i testi prescritti *aut recto tono aut ad modum psalmorum*, anche con accompagnamento d'organo, se il tempo liturgico permette il suono (n. 21c). Fa eccezione il *Credo*, che si deve cantare sempre per intero con la notazione propria (la consuetudine contraria è dichiarata *abusus minime tolerandus*: Decr. 1023, 3). Si noti che questa forma più semplice è permessa in via eccezionale quando si tratta di testi liturgici *appartenenti alla schola* e, per analogia, al coro dei fedeli; ma non si riferisce affatto ai canti del celebrante e dei ministri, i quali, perciò, devono can-

---

([12]) E' bene che i musicisti, nel comporre nuove Messe, tengano conto della nuova punteggiatura del *Gloria* (« Tu solus altissimus - Iesu Christe, cum Sancto Spiritu - In gloria Dei Patris - Amen ») e del *Credo* (« Crocifixus etiam pro nobis, sub Pontio Pilato passus et sepultus est »).

([13]) Anche il celebrante della Messa in canto (e della Messa letta) tenga conto della nuova punteggiatura del Prefazio: « Domine, sancte Pater, omnipotens aeterne Deus ».

tare le parti loro spettanti tutte per intero come sono musicate. La declamazione dei testi, poi, sia affidata ad un gruppo di persone (almeno due), non ad un solista o, peggio, ad una solista.

In realtà mai è stato permesso di cantare la Messa omettendo le parti variabili, come mai è stato permesso di cantare o declamare le strofe dispari degli inni, delle sequenze, ecc. *tacendo quelle pari*. Pertanto, se all'inizio della Messa che si vuole celebrare in canto, i cantori non cantano l'antifona dell'introito almeno recto tono, ma attaccano subito il Kyrie, quella Messa non può essere in canto ,ma letta: quindi il celebrante non intonerà il Gloria, nè canterà l'orazione, ecc. e i ministri parati, se ci sono, si devono ritirare in sacristia. In alcuni posti si va introducendo il pessimo uso di cantare le Messe senza cantori, ma con una sola persona che suona e canta nello stesso tempo, alternandosi magari coi ministri sacri che servono all'altare. Quale aberrazione! Quale confusione di compiti! Ed è forse il caso di ricordare che in chiesa è interdetto il canto dei «solisti», che non siano ministri o intonatori? (Anche solo per questo motivo sono escluse certe *Ave Maria*...).

Se la Messa è un'azione liturgica (n. 2), se le azioni liturgiche si devono compiere a norma delle tassative disposizioni della Santa Sede (n. 12), non è lecito celebrare una Messa solenne senza cantori, senza accoliti, senza turiferario, senza incenso ,senza velo omerale, senza parti variabili... O si canta come si deve o non si canta affatto. Via ogni forma di «bassa» liturgia! Il Signore non può benedire la disobbedienza. Non si dà onore a Dio mentre si calpestano le leggi della sua santa Chiesa, e proprio durante un atto di «culto». *Qui vos audit ,me audit; qui vos spernit, me spernit.*

(*continua*)

Sac. FRANCO LISI

ALFREDO BOSCHI

Amplexus reservatus

Non sono ancora riuscito a sciogliere un dubbio circa il così detto amplesso riservato. Non c'è troppo accordo tra i moralisti circa la definizione e la liceità. Però mi pare che nel 1952 *ci sia stato a questo proposito un monito del S. Ufficio. Vorrei conoscere tale monito e se, tolto il pericolo di polluzione, sia lecita la copula solo all'inizio o anche totale, ma senza seminazione sia interna che esterna* (*secondo me sarebbe onanismo, però...*).

I. *Dottrina e prassi dell'amplexus reservatus*

1. Con questo nome e prassi s'intende l'atto di unione fisica degli sposi, attuato in maniera da evitare l'orgasmo o soddisfacimento completo sia della donna sia, particolarmente, dell'uomo, tanto durante che dopo l'unione. Viene pure chiamato *"metodo carezza"* o *"carezza all'orientale"*, perchè molto in uso presso i popoli orientali, e soprattutto in India.

2. Non si tratta di cosa del tutto nuova, poichè tale metodo non fu sconosciuto agli antichi moralisti; ma, nell'invasione di letteratura sessuale di questi ultimi decenni (letteratura minutamente, e senza alcun riserbo, descrittiva dell'intimità coniugali, e pervasa di edonismo naturalistico e pagano), esso fu portato, per così dire, in primo piano specialmente in Francia, nel Belgio e nel Canadà, con infiltrazioni in altre nazioni, non esclusa l'Italia. Autori cattolici recenti, e particolarmente *Paul Chanson*, considerato in certo modo come il capo del nuovo orientamento, l'hanno propugnato con entusiasmo prospettandolo come la quintessenza degli atti imperfetti, e suggerendolo agli sposi come cosa metodica da introdurre nella normalità dei loro rapporti intimi, sia per prolungare il più possibile l'atto di unione, sia per abituarsi a compierlo senza pericolo di eccitazione completa, quando l'atto completo diventi sconsigliabile o da evitare (pericolo per la moglie da una nuova gestazione, ecc.).

Il legittimo e mutuo amore degli sposi — dicono in sostanza lo Chanson e i propugnatori dell'*amplexus reservatus* — oltre che sentimento e virtù, dev'essere anche un'arte, che esige una certa perizia e tecnica, a cui conviene vengano iniziati i coniugi e coloro che sono

prossimi a sposarsi. Tale iniziazione addestra a dominarsi durante l'atto coniugale, descritto da questi scrittori con molti particolari, in una cornice di poesia. Per raggiungere pienamente il fine dell'amore e del matrimonio, che è da prospettare su un piano umano il quale elevi e in certo modo santifichi l'*opera della carne*, gli sposi debbono imparare a dominarsi, così da armonizzare il più perfettamente possibile il loro mutuo abbandono d'amore. E l'*amplexus reservatus* soddisfa a tale esigenza, contribuendo insieme a risolvere il problema della continenza coniugale.

4. L'arte d'amare consiste soprattutto nel prolungare la durata dell'unione, ritardando il soddisfacimento completo e finale: ciò che appunto esige un grande dominio di sè, specialmente per l'ultima fase dell'unione. Si ha così una certa *continenza amorosa*, distinta dalla *continenza ascetica* tradizionale: essa, risultato di un'adeguata iniziazione, costituisce per gli sposi i quali, per giusti motivi, non possono o non vogliono avere dei figli, almeno oltre un certo numero, un rimedio insieme onesto e calmante, permettendo agli sposi di praticare l'atto di unione pur evitando la *seminatio* con le sue conseguenze. Nella dottrina tradizionale non era concepibile, se non al tutto eccezionalmente, l'accostamento degli sposi che non si compisse *per seminationem*: ritirarsi prima che questa avvenisse era giudicato onanismo. Perciò i coniugi che, per gravi motivi, avessero dovuto o voluto evitare di avere figli, non avevano altre vie di soluzione se non o la continenza assoluta o quella periodica oppure, entro dati limiti e condizioni, la possibilità dei cosiddetti atti imperfetti e incompleti. L'*amplexus reservatus* ha il vantaggio di fomentare l'amore e il mutuo aiuto tra gli sposi e di sedare in parte l'ardore della concupiscenza e di evitare inoltre la generazione: tutto ciò senza andare contro il fine primario del matrimonio.

5. Tale prassi non è però consigliabile se non a sposi che abbiano già acquistato il necessario dominio del senso, mediante un'opportuna e metodica iniziazione. E questa deve aver luogo (non meritando allora alcun rimprovero) quando, nella vita coniugale, non c'è alcun pericolo da un'eventuale gravidanza: ad es. quando la continenza non è necessaria, oppure durante la gravidanza, od anche nei giorni «agenesiaci». Allora infatti gli sposi possono addestrarsi senza timore e difficoltà all'*amplexus reservatus*, ripiegando, in caso di insuccesso, sulla normale consumazione dell'atto iniziato.

6. I predetti scrittori non nutrono alcun dubbio che gli sposi, seguendo i loro suggerimenti, riescano *di fatto* a praticare l'*amplexus reservatus* senza alcun pericolo e inconveniente. Conchiudono, quindi, che tale prassi si può tranquillamente raccomandare, essendo essa possibile *di fatto*, come fu detto, e dovendosi pure ritenere di per sè lecita *de iure*. Infatti la morale cristiana non ha, secondo essi, da obiettare nulla contro simile metodo. In fin dei conti questo rientra interamente tra quegli atti imperfetti o incompleti, la cui liceità fra sposi è tradizio-

nalmente ammessa dai moralisti, quando vi sia una causa proporzionalmente grave e venga evitato il pericolo prossimo dello sfogo completo per l'uno o l'altro dei coniugi. Ma tale pericolo si può benissimo evitare, e non esiste di fatto nel metodo carezza, quando gli sposi abbiano fatto un sufficiente addestramento. E, quanto ai motivi di seguire tale metodo, essi non mancano e sono anzi molti: ad es., la necessità di mantenere e accrescere il mutuo amore ,di evitare una nuova maternità per ragioni di salute, ecc. Si può anzi aggiungere che l'*amplexus reservatus* è un atto casto e virtuoso, esigendo negli sposi che lo praticano un grande dominio e superamento di se stessi.

II. - *Valutazione morale*

1. Evidentemente si tratta di idee audaci e pericolose, che la morale cattolica non può accettare. Più che giustamente, quindi, il S. Ufficio intervenne per mettere in guardia i fedeli: intervento fatto prima con una certa discrezione, ordinando all'Arcivescovo di Parigi (12 agosto 1950) che i due libri dello Chanson fossero ritirati dal commercio e insieme proibendone ogni ulteriore edizione o traduzione (1); poi, in seguito, visto che il male non cessava, ma andava anzi diffondendosi ad opera di scrittori che descrivevano, lodavano e consigliavano l'amplesso riservato, più solennemente con un Monito di carattere universale *Grave cum sollicitudine*, in data 30 giugno 1952 (2). In esso si dice, tra l'altro, con esplicito riferimento all'amplesso riservato: « I sacerdoti in cura d'anime o direttori delle coscienze *mai*, sia di propria iniziativa sia rispondendo a domande loro rivolte, osino parlare in maniera come se, da parte della legge cristiana, nulla vi sia da obiettare contro il cosiddetto amplesso riservato ».

2. Alla luce di questo Mònito è possibile esaminare per quali ragioni non sia accettabile il metodo carezza esaltato dallo Chanson e dagli

---

(1) I due libri dello Chanson in questione sono *L'art d'aimer*, Paris 1948, e soprattutto *Art d'aimer et continence conjugale*, avec en postface *Art d'aimer et vie spirituelle chrétienne* di P. H. M. Féret, O.P., Professore nella Facoltà Saulchoir, Paris 1949. La tesi dello Chanson, i cui libri uscirono con la piena approvazione ecclesiastica, si fonda su due argomenti principali: 1) Le intimità imperfette, senza una vera unione fisica, sia pure non portata a compimento, deludono gli sposi e sono anzi pericolosi; 2) L'amplesso riservato soddisfa e calma l'istinto; praticato correttamente, è lecito e benefico.

L'A. scrisse dell'a.r. nel libro *L'honnêté du lit conjugal*, Roubaix: libro pubblicato con l'*imprimatur* della Diocesi di Lilla, particolare che lo Chanson rileva con soddisfazione (ne *L'étreinte réservée, Temoignage des époux*, Paris 1950.

Nel decreto del S. Ufficio, comunicato all'Arcivescovo di Parigi e da questo reso noto ne *La Semaine réligieuse de Paris*, del 30 settembre 1950, veniva specificato che il provvedimento era preso *"propter orientationem generalem et consilia practica data"*.

(2) *AAS.*, 44 (1952), p. 546.

altri propugnatori dell'a. r. (3).

A parte le fondate riserve che si possono fare dal punto di vista medico (4), restano le gravissime osservazioni sul piano morale.

3. Non mancano, a questo riguardo, teologi moralisti di valore, i quali ritengono che l'unione riservata sia in sè e senz'altro *illecita gravemente* o almeno venialmente. Così il domenicano P. Giacinto Hering (uno dei principali esponenti di questa corrente di pensiero più stretta e severa) formula in modo assoluto questa tesi: *"Cominciare l'atto di unione con l'intenzione di evitare 'seminationem', anche se di ciò non vi sia pericolo, è illecito 'sub gravi'* (5)".

Tuttavia altri moralisti, non meno autorevoli, giudicano che l'amplesso riservato *non sia in se stesso intrinsecamente opposto alla rettitudine morale e, perciò, senz'altro e sempre illecito*: manca almeno finora una prova ineccepibile di tale illiceità intrinseca (*ratione obiecti*), pur concedendo che tale atto diventi di fatto o possa diventare illecito sia per il fine con cui si compie ,sia per le circostanze che si infiltrano a viziarlo.

4. Naturalmente, dato il carattere semplicemente informativo della nostra risposta, non è qui il caso di impostare una dinscussione specifica in favore dell'una o dell'altra opinione dei moralisti cattolici.

Ma già il P. Vermeersch, trattando di questo metodo, che egli chiamava *copula interrupta*, distingueva tra sposi che già ne avessero fatta l'esperienza e vi fossero addestrati e sposi, invece, che ancora non l'avesero tentata. Quelli « poterunt, prudenter perpensis adiunctis, ob gravem causam id exercere sine gravi vel adeo sine ullo reatu, quamvis

---

(3) Condividono, ad esempio, la teoria dello Chanson il Senancourt, *L'étreinte à l'orientale*, *Paris*, éd. du Levain, e Prudence Cl., *Amour humain. Tendresse et don charnel*, Paris 1951. A diffondere e fare accogliere il metodo carezza contribuì non poco il Can. Chanson, col suo libro *Pour mieux confesser*, Arras 1951, nn. 760-763. Nell'edizione italiana (Per meglio confessare, Alba 1956), tale libro fu corretto in questo punto, pur lasciando luogo a numerose e non lievi riserve e perplessità, specialmente nelle pagine dedicate alla vita intima degli sposi (cfr. quanto ne scrivemmo ne *La Civiltà Cattolica* (1958), I, pp. 621-628): riserve e perplessità non del tutto eliminate nella terza edizione (Alba, 1959: cfr. egualmente la nostra recensione ne *La Civiltà Cattolica* (1960), I, pp. 388-389).

(4) Cfr. Abbé M. Oraison, *A propos de l'étreinte réservée*, in *Cahiers Laënnec* (1950), n. 3, pp. 45-54.

(5) *De amplexu reservato*, in *Angelicum*, 28 (1951), fasc. 4, pp. 313-345 (la tesi o conclusione da noi citata si trova a p. 331). Del medesimo autore cfr. *Adnotationes ad Monitum de litteratura sexuali et de "amplexu reservato"*. in *Monitor Eccles.*, 77 (1952), pp. 568-582; parimente *Estne amplexus reservatus intrinsece malus?*, *ibid.*, 79 (1954), pp. 455-478. Aderiscono alla sentenza dell'Hering altri autori, ad es. il P. B. Lavaud, O.P., *Note sur la moralité de l'étreinte réservée*, in *Revue Thomiste*, 52 (1952), pp. 470-472, e Mons. Arturo De Jorio, in *Casus conscientiae*... a cura di lui e di Mons. Pietro Palazzini, editi in due volumi dall'Editrice Marietti, Torino 1958 (cfr. Vol. II, n. 403, *De usu matrimonii* (*De amplexu reservato*), pp. 476-483).

interdum pollutiones accidant », mentre questi ultimi « istud plerumque sine gravi reatu experiri nequant ». Con simili riserve il dotto moralista sosteneva la liceità (*positis ponendis*) dell'amplesso riservato, refutando vigorosamente l'opinione di coloro che lo giudicavano una specie di onanismo larvato ([6]). Ma particolarmente il P. Francesco Hürt, S. J., Professore alla Pontificia Università Gregoriana e Consultore del S. Ufficio, esaminando con molta attenzione e profondità di dottrina la delicata questione, illustra e difende la sentenza più benigna (alla quale noi stessi aderiamo), conchiudendo così: « In fin dei conti, se si vuol sapere ciò che si deve pensare e dire sulla liceità dell'unione riservata, si faticherà a trovare una risposta più equilibrata e meglio fondata di quella del Mònito del S. Ufficio. E' certo che, dal punto di vista della legge cristiana si possono muovere parecchie obiezioni contro l'a. r. e, quindi, non si può mai dire in nessuna maniera che questo modo di agire sia *"simpliciter licitum"*. D'altra parte finora (considerando la cosa in sè, confrontandola con l'opinione comune dei moralisti e col testo del Mònito), non è affatto provato che l'a. r. sia *"in sè"* opposto alla rettitudine morale e che, di conseguenza, non possa mai essere lecito. Perciò (almeno per ora), sembra che bisognerebbe conchiudere in questo modo: — Se in un caso determinato è certo che, data la particolare situazione, non c'è niente di reprensibile dal punto di vista delle circostanze, e se, d'altra parte, è certo che gli sposi sono mossi ad agire in tale maniera per motivi seri e giusti, allora non si può dimostrare che l'a. r. non possa mai venir compiuto senza peccato » ([7]).

5. Nel suo Mònito il S. Ufficio non ha voluto dirimere la questione, schierandosi in favore dell'una piuttosto che dell'altra sentenza; anzi non vi accenna neppure. Non ce n'era, del resto, bisogno, bastando a condannare il metodo dell'a. r. altre considerazioni sulle quali conven-

---

([6]) A. Vermeersch, S.I., *Theol. Mor.*, ed. 1944, Roma, Vol. IV, n. 73, NB.

([7]) P. Fr. X. Hürth, S.I., *Inquisitio critica in moralitatem "amplexus reservati"*, in *Periodica de re morali*, 41 (1952), pp. 251-269.

Per un maggiore approfondimento di questo argomento cfr. pure (oltre agli autori già citati): René Carpentier, S.I., nel commento fatto al Mònito del S. Ufficio, in *Nouv. Revue Théol.* (1952), pp. 974-980; Castellano Marius, O.P., *Adnotationes ad Monitum S.C.S. Officii de "amplexu reservato"*, in *Ephem. Iuris Can*, 8 (1952), n. 4, pp. 341-345; Id., *Un Monito del S. Officio*, in *Iustitia* (1952), pp. 138-140; E.R. *Copula reservata*, in *Le Prêtre et la famille* (1950), n. 3 (cfr. *Perfice Munus!, Sussidi per l'azione pastorale*, 15 febbr. 1951, n. 3, p. 63); Kahn, *Notre vie sexuelle*, Zürich, *La méthode Carezza*, pp. 102-106; Th. Kammener, *A propos du livre de M. Paul Chanson: "Art d'aimer et continence conjugale*, in *Rev. Droit Can.*, 2 (1952), pp. 240-251; Kuppens, in *Rev. Ecclés. de Liège* (1950), pp. 33-39, 190-199, 246-249; *Limitation des naissances et conscience chrétienne* (in collaborazione), Paris 1950; Paquin J., S.I., *L'étreinte réservée*, in *Sciences Eccles.*, 5 (1953), pp. 81-106 (con ampia bibliografia); E. F. Regatillo, *Amplexus reservatus*, in *Sal Terrae* (febbraio 1953) (compendiato da *Settimana del Clero, Selezione*, marzo 1953, pp. 9-11); Yanguas A., S.I., *De amplexu reservato*, in *Estudios Eccles.*, 10 (1956), pp. 197-226.

gono non soltanto i moralisti cattolici, ma anche tutti i ben pensanti. E' un fatto che l'a. r., ammissibile (o, meglio, tollerabile) al più quale isolata *eccezione* solo in qualche singolo caso e a certe ben definite condizioni, è invece presentato dai suoi propugnatori come una *prassi*, un *metodo* e una *regola* a cui tutti i coniugi indiscriminatamente sono consigliati ed esortati, e viene presentato in maniera nè cauta nè casta, con prodiga abbondanza di particolari descrittivi inverecondi. Di qui il forte richiamo a tali scrittori perchè desistano da questo loro modo di fare e ai sacri Pastori perchè vigilino con cura in questo campo e applichino i rimedi opportuni. Inoltre i sacerdoti in particolare, che hanno cura d'anime o dirigono le coscienze, sono ammoniti perchè « mai, sia di propria iniziativa sia rispondendo a domande loro rivolte, osino parlare in maniera come se, da parte della legge cristiana, nulla vi sia da obiettare contro il cosiddetto amplesso riservato ».

6. Si può domandare quali siano specificamente queste riserve e obiezioni che la dottrina e la morale cattolica hanno contro il metodo dell'a. r. Il S. Ufficio non dà ulteriori spiegazioni; ma, sia da vari altri documenti della S. Sede, sia dai rilievi fatti dai commentatori del Mònito del S. Ufficio, possiamo in certo modo arguire (con induzione, peraltro, soltanto di valore privato) i seguenti reali pericoli del metodo dell'a. r. dal punto della legge cristiana.

a) Detto metodo rientra, innanzi tutto ed evidentemente, in quelle forme di *edonismo anticristiano* che Pio XII giustamente e severamente condannò nel suo discorso alle ostetriche (nn. 60 seg.). Vale in particolare l'osservazione che il S. Padre fece allora (n. 66), rispondendo all'obiezione che la felicità del matrimonio sia in ragione diretta del reciproco godimento nei rapporti coniugali. « No — rispondeva il Papa — la felicità del matrimonio è invece in ragione diretta del vicendevole rispetto fra i coniugi, anche nelle loro intime relazioni ».

Questo spirito di edonismo e di raffinata ricerca del piacere, tanto da erigere l'a. r. a *metodo* e *sistema*, ci sembra che costituisca, più che qualche singolo atto, il vero «virus» e il funesto pericolo di tale prassi. Si esagera oltre misura l'importanza e la portata dell'elemento sessuale nella vita matrimoniale, accordandogli in certo modo il senso e il valire di un fine a sè, e ingenerando una svalutazione pratica del fine primario del matrimonio, che consiste — come vedemmo — nella procreazione ed educazione dei figli. Il clima di *naturalismo e di erotismo* creato in tale maniera fa dimenticare e trascurare verità fondamentali della fede: ad es., la dottrina del peccato originale e delle sue conseguenze, la possibilità di conservare la continenza con l'aiuto della grazia del Signore, la necessità di pregare, l'uso dei sacramenti, lo spirito cristiano di sacrificio, ecc.

b) Si aggiunge la necessità da una parte e, dall'altra, la difficoltà che nell'a. r. siano rispettate e osservate tutte le condizioni genericamente richieste perchè gli sposi possano lecitamente compiere i cosid-

detti atti imperfetti o incompleti: difficoltà assai più grandi nel metodo dell'unione riservata, dato il maggiore pericolo di ricercare in essa il piacere per se stesso, di esasperare, piuttosto che calmare, i sensi e di provocare, nello sposo e nella sposa, la soddisfazione completa al di fuori del legittimo atto coniugale. In tal modo l'uso e l'abitudine dell'a. r. rischia di mettere praticamente gli sposi sul cammino dell'*onanismo*. Non bisogna infatti dimenticare che certi atti e certe libertà, le quali in linea puramente *teorica* si possono forse ammettere come *lecite* tra sposi, in pratica, data la fragilità della carne, la quale porta in sè la ferita e le conseguenze del peccato originale, si dimostrano, in molti casi, *inattuabili* per il pericolo prossimo che si corre di cedere del tutto all'istinto. I sostenitori dell'a. r. insistono sulla necessità di una *educazione fisiologica* per desensibilizzare, a poco a poco, gli organi sessuali, e di un'educazione spirituale per sapersi dominare e contenere, acquistando la calma e il savori-faire indispensabili per la pratica dell'a. r. Ma quanti saranno gli sposi che non raggiungeranno tale grado di addestramento e di dominio! E quegli stessi che vi giungeranno, dovranno prima premettere una lunga preparazione di atti il più spesso non riusciti, e di manovre che, certamente, non si possono approvare e, tanto meno, consigliare. Così molti sposi, non tralasciando di metter fine ai loro sforzi infruttuosi, cadranno, per ciò stesso, nell'onanismo.

c) Nota bene il P. Carpentier [8]: « In genere ,in ogni caso e come il meno che si possa dire, si deve obiettare all'unione riservata, da parte della legge cristiana, che essa non può mai essere se non una tolleranza motivata e un adattamento alla debolezza dell'uomo, come lo sono del resto — fatte le debite proporzioni — tutti gli atti incompleti che non siano *immediatamente* ordinati all'atto coniugale. Bisogna quindi continuare a raccomandare agli sposi cristiani, nel caso che essi debbano evitare una nuova concezione, la cosiddetta continenza ascetica, con l'aiuto dei mezzi soprannaturali, o almeno la continenza periodica, se essa si adatta alle circostanze. Per riassumere... ci sembra — in seguito alle esperienze degli ultimi anni — che la più grande obiezione che si possa fare, dal punto di vista cristiano (e umano), all'unione riservata è il rischio di sviluppare, e nella società in generale (in seguito a una malsana propaganda), e nella vita degli sposi (i quali ne farebbero o la loro mira o, troppo facilmente, la loro pratica), una certa tirannia della voluttà, che porterebbe ben presto a dimenticare il fine e il vero senso del matrimonio e alla degradazione degli spiriti ».

P. ALFREDO BOSCHI S.J.

---

[8] *Art. cit.*, p. 980.

GIUSEPPE ANGIOLINI

Nel XIX Centenario dell'arrivo di S. Paolo a Roma

(*continua febbraio* 1961)

a Malta

La sosta di S. Paolo a Malta merita una considerazione a parte, perchè qui il soggiorno dell'Apostolo si prolungò per tre mesi (dalla fine del '60 al marzo del '61).

Note storico pastorali

Malta, colonia cartaginese, poi colonia romana, era retta da un governatore (protos); il dialetto parlato era il punico ed è per questo che S. Luca chiama gli abitanti «barbari»; barbari perchè non parlavano nè il greco, nè il latino, ma nei costumi non lo erano affatto; difatti accolsero bene quei naufraghi, specialmente S. Paolo, S. Luca dice espressamente: « Ci trattarono con molta umanità. Poichè acceso il fuoco, ristorarono tutti noi dalla pioggia che cadeva e dal freddo ». Il governatore volle Paolo suo ospite per tre giorni e, continua S. Luca, « ci fecero anche molti onori, e allorchè entrammo nella nave, ci fornirono delle cose necessarie ».

E' naturale pensare che S. Paolo approfittò della sosta per compiere opera di evangelizzazione; fu per così dire una lunga missione e i frutti certo non mancarono. I cattolici maltesi si sono sempre distinti per la loro fede viva e per la vita veramente cristiana, sia individuale, sia familiare, con manifestazioni esterne che denotano un animo profondamente religioso. Con ragione il regnante Pontefice nel messaggio loro inviato in occasione di questa data centenaria disse loro: *"State in fide"*; state saldi nella fede, in quella fede che vi è stata predicata da S. Paolo e che voi avete sempre mantenuta integra, nonostante gli assalti dei vari nemici.

Da Malta a Roma

Ripreso il viaggio la nave approdò a Siracusa e vi sostò tre giorni quindi a Reggio sosta per un giorno, e dopo due giorni attraversando lo Stretto giunsero a Pozzuoli. Davanti a Paolo si offrì allora in tutta la sua ampiezza e in tutta la sua bellezza il golfo di Napoli col Vesuvio fu-

mante e le varie cittadine disseminate lungo la costa: Pozzuoli, Pompei, Neapolis, Baia. A Pozzuoli trovarono un gruppo di cristiani che lo pregarono di trattenersi con loro una settimana: il centurione accondiscese.

Continuando il viaggio il piccolo corteo incontrò città e paesi dislocati lungo la Via Appia: Capua, Aversa, Sinuessa, Minturno, e ancora: Formia, Fondi, Terracina, Foro d'Appio. Qui Paolo ebbe la gioia di incontrare un primo gruppo di fedeli di Roma, che erano stati avvisati dai cristiani di Pozzuoli; altri li incontrò ad *Tres Tabernas*: la dimostrazione spontanea di affetto da loro offerta sollevò assai l'animo suo e gli fece affrettare col desiderio il momento di vedere tutti quei cari figliuoli, primi germi della fede cristiana nella capitale dell'Impero e che egli già sapeva costanti in opere di bene.

Dovevano essere in buon numero e alcuni a lui noti: non dovevano mancare Aquila e Priscilla, a lui carissimi; poi quelli di cui fa menzione nella Lettera ai Romani: Epeneto, Maria, Andronico e Giunia, Ampliato, Urbania, Apelle, Rufo, Erma, Nereo, Olimpiade e molti altri.

Nei pressi di Roma

Il viaggio sta ormai per aver termine: toccata Aricie e altre località della Campagna Romana, fra cui Albano di Roma, eccoli nella periferia di Roma, nell'ultimo tratto della Via Appia. La Via Appia, la regina viarum, che ha visto tanti trionfi di consoli e di condottieri di eserciti, vede ora questo piccolo drappello che avanza; fatto insignificante in apparenza, ma tale invece da dare una svolta capitale alla storia di Roma.

Ma nessuno ora s'accorge del suo arrivo. Come potevano dare importanza a quello straniero che incedeva incatenato? Come potevano ritenerlo un personaggio degno di onore se esternamente tutto deponeva a suo svantaggio? Piccolo di statura, l'abito dimesso e l'aspetto comune che faceva pensare non ad un condottiero o ad un retore dall'eloquio forbito, ma piuttosto ad un provinciale che viene in città per chiedere protezione e favori. Anzi le catene che ha ai polsi lo fanno ritenere come uno non perfettamente in regola con la giustizia.

Eppure quell'uomo oscuro era più che un condottiero, più che un console; era uno che insieme ad un altro giudeo avrebbe dominato su tutto il mondo, estendendo il suo dominio su popoli che Roma pagana neppure aveva conosciuti. Certo il suo dire non ha la raffinatezza tanto cara ai retori pagani, i quali, se lo udissero, lo disprezzerebbero come un *imperitus in arte dicendi*. Ma è da pensare che Seneca gli sarebbe andato incontro, riconoscendo che la sua morale, quella di Paolo, aveva molti punti di contatto con quella che egli insegnava. Ma specialmente l'immensa turba degli schiavi lo avrebbe portato in trionfo, riconoscendo, nella religione che egli predicava, un modo di vivere del tutto ignoto alla religione pagana; una religione piena di umanità, e che proclamava gli uomini tutti, servi e liberi, uguali davanti a Dio.

In realtà Roma che accoglie questo giudeo come prigioniero, come

prigioniero, come uno della odiata setta dei cristiani, un giorno si glorierà di annoverarlo fra i suoi più illustri cittadini, e lo consdererà con l'Apostolo Pietro la gemma più fulgida della sua corona. Cantava Orazio: « Almo sole, possa tu non veder mai nulla di più grande della città di Roma ». Non pensava certo il Poeta che più che dalla storia civile e militare Roma avrebbe avuto rinomanza nel mondo da quella dottrina che Paolo veniva qui a predicare.

A Roma

Eccolo a Roma. Passata Porta Capena, man mano che procede, la città gli appare in tutto il suo splendore, ammantata di lusso e di potenza. Roma, la capitale del vasto Impero, dai fori spaziosi, dai templi scintillanti, dai superbi acquedotti, con una magnificenza quale non aveva potuto vedere nelle sue splendide citta dell'Oriente, col suo milione e mezzo di abitanti è qui davanti a lui, che la contempla senza però rimanerne stordito: ben altri pensieri occupano allora la sua mente! Qualcuno s'incarica di indicargli i principali monumenti. Ecco il Palatino, la sede dell'Imperatore; ecco il Celio, dove ha sede il *praefectus praetorii;* ecco il Campidoglio, coll'*arx Capitolina* e il tempio di Giove, il centro del culto pagano.

Paolo ascolta, osserva, ma non si lascia abbagliare da quello splendore; sembra come assorto in profondi pensieri.

Quali sentimenti avrà provato Paolo nell'entrare in Roma? Ce lo possiamo facilmente immaginare. Come il nocchiero, raggiunto il porto si rallegra e dimentica le fatiche del viaggio, così Paolo, ora che è giunto a Roma ne è lieto e ringrazia di gran cuore Iddio. Quanto vede intorno a sè lo lascia indifferente: egli non ha l'animo del turista, nè è uno studioso d'arte. I Fori, gli archi di trionfo, i templi, tutto quello splendore è gloria mondana; per lui che ha per motto: *scire Jesum et hunc crucifixum,* ogni altra cosa ha un valore molto relativo, è un nulla.

Ma prova pure una grande pena. Quando entrò in Atene, dice di lui S. Luca, *...incitabatur spiritus eius in ipso, videns idolatriae deditam civitatem* ». Lo stesso sentimento deve aver provato in Roma. Quei templi dedicati a divinità false e bugiarde; quel culto reso ai demoni; quei sacerdoti, ministri di riti occulti, spesso immondi e crudeli; quel popolo avido solo di gloria e di lucro ...tutto ciò doveva contristare profondamente il suo cuore, sententosi egli ministro del vero Dio, immortale ed invisibile, a Cui solo è dovuto onore e gloria.

Non per questo però si abbatte. Egli aveva detto: *Omnia possum in eo qui me confortat. Si Deus nobiscum, quis contra nos?* E allora con la fiduciosa sicurezza dell'aiuto divino, ripieno di amore per le anime avrà rinnovato il proposito di consacrarsi interamente alla causa di Dio: predicare il Vangelo, far conoscere Gesù Cristo *Graecis et Barbaris, sapientibus et insipientibus,* farsi tutto a tutti *ut omnes faceret salvos.*

* * *

Il discorso dovrebbe qui aver fine conforme al tema proposto. Ma

mi pare sia utlie accennare; sia pure di scorcio, agli ultimi anni di vita dell'Apostolo. Paolo è stato consegnato al prefetto del pretorio, ma, in attesa del processo, gli fu concesso di scegliersi un alloggio, con un soldato che lo custodiva. Era la cosidetta *"custodia militaris"*, che gli consentiva una certa libertà e per conseguenza la possibilità di predicare la nuova dottrina sia ai giudei numerosi in Roma, sia ai pagani di qualsiasi condizione ed qualunque luogo, anche *de domo Caesaris*: nobili, plebei, magistrati, soldati, pretoriani, schiavi.

« Rimase per due anni nella casa presa a pigione e vi accoglieva quanti andavano a lui, predicando il regno di Dio e insegnando le cose riguardanti il Signore. Gesù Cristo con ogni libertà, senza che gli fosse proibito ». Così S. Luca.

Ma nel suo lavoro non può dimenticare le Chiese d'Asia, ed ecco che manda loro lettere per istruire quei fedeli e corroborarli nella fede. Sono di questo tempo la Lettera agli Efesini, la Lettera ai Filippesi, la Lettera a Filemone, la Lettera ai Colossesi.

Dopo due anni è liberato dalla prigionia e subito lo riprende la nostalgia delle Chiese d'Oriente e il desiderio di continuare i suoi viaggi apostolici. Parte per la Spagna e poi eccolo fra le comunità a lui tanto care di Efeso, Mileto; Froade, Corinto. In seguito è arrestato, portato a Roma e imprigionato insieme con Pietro, suo compagno di apostolato. Dalla prigione scrive ancora una lettera: la 2ª a Timoteo, così commovente per le espressioni di affetto verso questo suo discepolo.

Nel 67, come si crede comunemente, avviene il suo martirio, suggellando così col sangue una vita interamente spesa per la causa di Gesù Cristo.

Monito pastorale

Se noi oggi dopo 19 secoli dalla sua morte ci accostassimo al suo sepolcro, sentiremmo ripeterci quelle stesse parole che un giorno disse al suo fedele Timoteo: *Praedica verbum, insta opoprtune, importune, argue, obsecra, increpa, in omni patientia et doctrina.*

E continuando ci direbbe parole che per la situazione odierna potrebbero dirsi di attualità: *"Erit enim tempus cum sanam doctrinam non sustinebunt, sed ad sua desideria coacervabunt sibi magistros prurientes auribus, et a veritate quidem auditum avertent, ad fabulas autem convertentur. Tu vero vigila; in omnibus labora, opus fac evangelistae ministerium tuum imple"* (II Tim. 4, 1-18).

E alle incertezze che talvolta ci prendono nell'annunziare il Vangelo egli ci rimprovererebbe la nostra codardia, ricordandoci come egli con tutta libertà abbia predicato *ante reges et praesides* e quanto, per mantenersi fedele alla sua missione, abbia sofferto *in labore et aerumma; in vigiliis multis; in fame et siti; in jejuniis multis; in frigore et nuditate; e ancora: in laboribus plurimis, in carceribus abundantius, in plagis supra modum, in mortibus frequenter.* (2° Cor.). Sempre senza alcun timore e con tutta libertà, perchè *verbum Dei non est alligatum.* E conge-

dandoci ci farebbe un'ultima raccomandazione: *Labora sicut bonus miles Christi.*

* * *

La commemorazione del 19° Centenario della venuta di S. Paolo a Roma non dev'essere solamente un ricordo storico, ma l'occasione per uno studio amoroso della sua vita e dei suoi scritti. Noi che ci sentiamo talvolta stanchi e sfiduciati, per le innumerevoli opposizioni alla nostra vita pastorale, dal suo esempio attingeremo la forza per compiere fedelmente quell'*opus ministerii* che ci è stato affidato.

Sarà questa, credo, la forma migliore di commemorare la data centenaria in onore del grande Apostolo.

D. GIUSEPPE ANGIOLINI

ESERCIZI SPIRITUALI PER SACERDOTI

Nel corrente anno 1961, nella Casa del Sacro Cuore in Fiuggi, si terranno i seguenti corsi di Esercizi Spirituali per Sacerdoti:

Luglio 23 sera — 29 mattina;
Predicatore: Rev.mo Mons. MICHELE DORIA.

Luglio 30 sera — 5 Agosto mattina;
Predicatore: Rev.mo P. FRANCO ROZZI S. J.

Settembre 3 sera — 9 mattina;
Predicatore: Rev.mo P. ENRICO AGOSTINI S. C. I.

Ottobre 1 sera — 7 mattina;
Predicatore: Rev.mo P. LINO TOME' S. J.

La Casa è gestita dalle Suore di S. Chiara di Fiuggi, ed è sotto la Direzione ed il controllo della Curia Vescovile di Anagni.
Quota L. 5.000.

Per l'iscrizione rivolgersi alla Casa del S. Cuore in Fiuggi, versando la somma di L. 500 per prenotazione.

L. BENDER

Matrimonio di donna ortodossa con un infedele

Matrimonio di donna ortodossa con un infedele

Oggi i fedeli chiamati ortodossi si trovano sparsi in quasi tutto il mondo, specialmente a causa dell'emigrazione. E' dunque utile che anche i sacerdoti nelle nostre regioni ,specialmente quelli che esercitano la cura delle anime ,conoscano gli elementi principali del diritto, che regge il matrimonio degli ortodossi. Nel numero 3-4 di « Perfice Munus » 1961, p. 175, i lettori hanno trovato un articolo, che tratta questa materia. All'Autore dell'articolo è proposta la questione: « E' valido il matrimonio tra una donna ortodossa battezzata ed un infedele? ». L'Autore risponde: « la risposta non può essere che affermativa ».

Questa risposta è motivata così:

1) Nè una persona ortodossa, nè un infedele è obbligato a osservare la forma canonica. Dunque il matrimonio *in casu* non può essere invalido *ob defectum formae* (1).

2) Lo stesso matrimonio non può essere invalido *ob impedimentum dirimens*, perchè « solo la presenza di un impedimento di diritto divino potrebbe infirmare la validità. Orbene, di un tale impedimento non si fa cenno ».

Credo di rendere un servizio ai lettori della nostra rivista, dimostrando che qui è stato commesso uno sbaglio assai grande.

E' vero che il matrimonio *in casu* non è invalido *od defectum formae*. Nessuno dei contraenti è battezzato nella Chiesa cattolica o ad Essa convertito. I contraenti dunque non sono obbligati a osservare la legge della forma canonica.

Ma non è vero che il matrimonio *in casu* non è invalido *ob impedimentum dirimens*. Il matrimonio invece è davvero invalidum *ob impedimentum disparitatis cultus*.

La causa della soluzione sbagliata è l'affermazione: « solo la pre-

---

(1) Per provare quest'asserzione l'autore cita can. 1099 del Codice del Diritto Canonico. Però, non è questo canone la norma in virtù della quale gli ortodossi sono esenti dalla legge canonica della forma. Il Codice non vale per i fedeli *di rito orientale*. La legge da citare è can 90 del diritto matrimoniale orientale, codificato e promulgato per la costituzione apostolica *Crebrae allatae* (1949).

senza di un impedimento di diritto divino potrebbe infirmare la validità ». Questa asserzione è falsa.

Si tratta di un matrimonio tra una persona battezzata ed una persona non battezzata. Un tale matrimonio è effettivamente retto dal diritto canonico ossia dalle leggi della Chiesa di Cristo (dunque la Chiesa Cattolica, l'unica Chiesa vera e da Cristo costituita con potere a governare i fedeli ossia i battezzati) (2). Le parti contraenti un tale matrimonio sono dunque tenute ad osservare le leggi della Chiesa, anche quelle che costituiscono gli impedimenti matrimoniali. E nessuna ignoranza o buona fede sospende (toglie) l'effetto invalidante di queste leggi (can. 16). Ne consegue che non solo la presenza d iun impedimento di diritto divino, ma anche un impedimento di diritto ecclesiastico può infirmare la validità di un matrimonio tra una persona ortodossa battezzata e una persona infedele.

La questione ora è: esiste un impedimento dirimens di diritto ecclesiastico, se si tratta di un matrimonio tra una persona ortodossa ed una persona infedele? La risposta non può essere che affermativa. Esiste cioè l'impedimento *disparitatis cultus*.

Bisogna sapere che il Codex Iuris Canonici ha indotto un importantissimo cambiamento del *impedimentum disparitatis cultus* (3). Prima del Codice questo impedimento esisteva tra una persona battezzata ed una persona infedele. Il Codice l'ha ristretto a: persona battezzata *nella Chiesa cattolica o ad Essa convertita* e persona infedele. Sappiamo però che il Codice Iuris Can. è legge per la Chiesa occidentale (latina), non per la Chiesa Orientale e dunque non per gli ortodossi. Perciò la promulgazione del Codice non ha cambiato questo impedimento per gli Orientali. Per la Chiesa Orientale l'impedimento di *disparitas cultus* è rimasto come prima. E il Legislatore non ha voluto indurre questo cambiamento nel diritto matrimoniale orientale. Nel can. 60 di questo diritto codificato e promulgato nel 1949 leggiamo: « nullum est matrimonium contractum a persona non baptizata cum persosa baptizata ». Ecco il caso del quale parliamo. Dunque il detto matrimonio è invalido *ob impedimentum disparitatis cultus*.

Siccome abbiamo un matrimonio invalido, se una delle parti vuol contrarre un altro matrimonio dinanzi alla Chiesa (alla quale è convertito o vuol convertirsi), si deve osservare la norma che il nostro Codice presenta nel can. 1069 § 2: « quamvis prius matrimonium sit irritum aut solutum qualibet ex causa, non ideo licet aliud contrahere, ante quam de prioris nullitate aut solutione *legitime* et certo constiterit ».

---

(2) L. BENDER, *De Matrimonio* (Torino, 1958. Ed L.I.C.E.), n. 194. Si tratta di una dottrina comunissima, applicata anche nella legislazione canonica, specialmente nei canoni 1070 e 1099..

(3) VLAMING-BENDER, Praelectiones Iuris Matrimonii (Bussum in Hollandia, 1948) p. 205-208. In deposito presso il Pontificio Ateneo «Angelicum»; Roma.

Un altro sbaglio da segnalare nell'inizio dell'articolo citato è l'asserzione: « essendo esso (il matrimonio) un contratto con particolari esigenze di bene comune, deve essere regolato da leggi positive e sottomesse ad una autorità; questa autorità è quella civile ». E' dottrina certa e comunissima che l'autorità che legittimamente ed efficacemente regge i matrimoni dei battezzati (anche se una sola parte è battezzata) è esclusivamente l'autorità *ecclesiastica;* non l'autorità civile (can. 1016). Anche se il matrimonio del quale parliamo fosse stato celebrato senza l'osservanza della legge civile anche invalidante, se per es. fosse celebrato privatamente, il matrimonio non sarebbe invalido *ob defectum formae,* ma invalido *ob impedimentum dirimens disparitatis cultus.*

D. L. BENDER O.P.

La Previdenza per il Clero

Testo del disegno di legge "Istituzione di un fondo per l'assicurazione di invalidità e vecchiaia del clero", i cui articoli sono stati approvati dalla Camera dei deputati nella seduta del 5 *maggio* 1961.

ART. 1

E' istituito presso l'Istituto nazionale della previdenza sociale il « Fondo per l'assicurazione di invalidità e vecchiaia del clero ».

Il Fondo è ordinato con il sistema tecnico finanziario della capitalizzazione a premio medio generale e costituisce una distinta gestione dell'Istituto nazionale della previdenza sociale.

L'Istituto nazionale della previdenza sociale amministra il Fondo, ne compila il rendiconto annuale, facendone risultare le attività e la passività, nonchè le entrate e le spese di esercizio.

L'Istituto nazionale della previdenza sociale accredita al Fondo gli interessi maturati sulle disponibilità finanziarie di esso, calcolati al saggio medio ottenuto per il totale dei suoi investimenti, ed addebita nella stessa misura gli interessi per le anticipazioni fornite al Fondo.

Ogni cinque anni si provvede alla compilazione del bilancio tecnico del Fondo.

ART. 2

Per la gestione del Fondo è istituito un Comitato di vigilanza con i seguenti compiti:

a) vigilare sull'applicazione delle norme disciplinanti l'attività del Fondo ed esprime parere sulle questioni insorgenti dalla applicazione delle norme stesse;

b) decidere i ricorsi in via definitiva;

c) esaminare i rendiconti annuali ed i bilanci tecnici;

d) esprimere parere sugli eventuali provvedimenti necessari per conservare l'equilibrio tecnico-finanziario del Fondo;

e) determinare, entro il limite massimo di lire 50 milioni annui, lo importofi a carico della gestione, da destinare all'assistenza di malattia dei pensionati del Fondo, demandando al presidente dell'Istituto il compito di stipulare le relative convenzioni con enti che gestiscono l'assistenza medesima per altre categorie o con altre istituzioni assistenziali.

ART. 3

Il Comitato di vigilanza è composto dai seguenti membri:

1) il presidente dell'Istituto nazionale della previdenza sociale, che presiede il Comitato;

2) il direttore generale della previdenza ed assistenza sociale presso il Ministero del lavoro e della previdenza sociale;

3) un rappresentante del Ministero del tesoro;

4) due rappresentanti del Ministero dell'interno;

5) quattro rappresentanti della Federazione tra le Associazioni del clero in Italia;

6) il direttore generale dell'Istituto nazionale della previdenza sociale. I membri di cui ai numeri 1) 2) e 6) fanno parte di diritto del Comitato ed hanno facoltà di farsi sostituire da un proprio rappresentante. Gli altri membri sono nominati con decreto del Ministro per il lavoro e la previdenza sociale su designazione, per quelli di cui al n. 5) della Federazione fra le Associazioni del clero in Italia. Essi durano in carica 4 anni e possono essere confermati.

ART. 4

Sono soggetti all'obbligo dell'iscrizione al Fondo tutti i sacerdoti secolari aventi cittadinanza italiana, residenti in Italia, dal momento della loro ordinazione sacerdotale fino al compimento della età di 70 anni o fino alla liquidazione della pensione di invalidità.

Per l'accertamento delle condizioni di cui al comma precedente è richiesta l'attestazione dell'Ordinario che esercita sul sacerdote la sua giurisdizione secondo le norme del diritto canonico.

ART. 5

Il Fondo ha lo scopo di concedere una pensione al sacerdote che abbia compiuto il 70° anno di età o sia divenuto permanentemente invalido.

Il Fondo può provvedere all'assistenza di malattia per i titolari di pensioni corrisposte dal Fondo stesso, esclusi i casi previsti nel 3° comma dell'articolo 13, nei limiti previsti dall'articolo 2, punti e) della presente legge.

ART. 6

Il Fondo è alimentato dal contributo annuo obbligatoriamente dovuto da ogni iscritto, per tutto il tempo per il quale dura l'obbligo dell'iscrizione, nonchè dal contributo dello Stato di cui al successivo articolo 15.

Il contributo a carico dell'iscritto è corrisposto in quattro rate trimestrali posticipate di lire 7.580.

Il contributo è dovuto a far tempo dal primo giorno del mese nel quale sorge l'obbligo dell'iscrizione al Fondo.

ART. 7

Al pagamento del contributo, ove non provveda direttamente l'iscritto, può provvedere la Curia vescovile del luogo dove egli esercita il suo ministero.

In ogni caso, prima di promuovere azione giudiziaria contro l'iscritto obbligato al pagamento del contributo, l'Istituto nazionale della previdenza sociale è tenuto a darne avviso alla Curia vescovile del luogo dove l'iscritto esercita il suo ministero, concedendo un termine di tre mesi per la regolamentazione.

In tutti i casi di ritardato pagamento del contributo o delle singole rate di esso, decorso un mese dalla scadenza del debito, sono dovuti, dalla data stessa, gli interessi di mora al tasso legale.

ART. 8

Il diritto alla pensione di vecciaia si acquista, su domanda dell'iscritto, al compimento del 70° anno di età, quando risultino versati almeno 10 anni di contribuzione al Fondo.

Ai fini del diritto alla pensione e dalle misura di essa, la frazione di anno di contribuzione superiore a sei mesi si computa come anno intero; non si computa se uguale o inferiore.

ART. 9

La pensione di vecchiaia è costituita da una quota minima di lire 180 mila annue.

A tale quota si aggiungono lire 12.000 annue per ogni anno di contribuzione al Fondo oltre il decimo, fino alla pensione massima di lire 480.000 annue.

ART. 10

Il diritto alla pensione di invalidità si acquista al momento della presentazione della relativa domanda quando risulti accertato che l'invalidità stessa si è verificata dopo almeno cinque anni di contribuione al Fondo.

Si considera invalido il sacerdote che si trovi nella permanente impossibilità materiale di esercitare il proprio ministero a causa di malattia o di difetto fisico o mentale.

La pensione di invalidità è dovuta nella misura fissa di lire 420.000 annue.

ART. 11

L'accertamento dell'invalidità è compiuto dall'Istituto nazionale della previdenza sociale, che ha facoltà di sottoporre a visita medica l'iscritto. E' richiesto, in ogni caso, il parere dell'Ordinario del luogo nel quale l'iscritto esercita il suo ministero.

ART. 12

La pensione decorre dal primo giorno del mese successivo a quello in cui è stato conseguito il relativo diritto. Essa è pagata all'iscritto con le modalità in vigore per le altre pensioni dell'Istituto nazionale della previdenza sociale.

ART. 13

Salvo quanto previsto nel successivo art. 14, l'iscrizione al Fondo è compatibile con l'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti. Tuttavia ,alla data di decorrenza della pensione a carico del Fondo, si procede alla revoca della pensione anteriormente liquidata nell'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti e dalla liquidazione, in luogo della pensione revocata, di un supplemento secondo quanto previsto dal comma seguente.

I contributi versati nell'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti, quali ne siano il numero e l'importo, danno diritto ad un supplemento della pensione dovuta dal Fondo. Il supplemento è a carico dell'assicurazione predetta, è pari al prodotto del 20 per cento dei contributi base per il coefficiente di rivalutazione stabilito dalle norme disciplinanti l'assicurazione medesima ed ha la stessa decorrenza della pensione a carico del Fondo.

Quando il supplemento, previsto dal precedente comma, sia stato liquidato a sacerdoti titolari di pensione revocata ai sensi del primo all'assistenza di malattia.
comma, sono fatti salvi i diritt ispettanti ai superstiti e quelli inerenti

Non sono cumulabili a nessun effetto i contributi versati nel Fondo con quelli versati o accreditati nell'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti.

Per i sacerdoti che sono titolari di pensione ordinaria a carico di una Amministrazione statale, anche con ordinamento autonomo, lo Stato subentra nei diritti verso il Fondo per la parte differenziale fra l'ammontare della pensione che sarebbe dovuto dal Fondo stesso e la quota di essa relativa ai contributi versati dal sacerdote.

ART. 14

I sacerdoti, che alla data indicata nell'articolo 20 contribuiscano all'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti, per effetto di un rapporto di lavoro in corso, hanno facoltà, entro tre mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, di chiedere la sospensione della iscrizione al Fondo per tutto il periodo in cui continui il versamento dei contributi nell'anzidetta assicurazione.

L'iscrizione che, per ragioni del suo ministero, sia trasferito fuori del territorio italiano, ha facoltà di chiedere, entro un anno dalla data di cessazione dell'obbligo di iscrizione, la prosecuzione volontaria del-

l'iscrizione stessa. Analoga facoltà spetta al sacerdote secolare che entra a far parte di un ordine o congregazione religiosa.

Gli ammessi alla prosecuzione volontaria sono tenuti al versamento dei contributi dagli articoli 6 e 17 della presente legge.

L'iscritto che rientra in Italia può chiedere, entro un anno dalla data di ripristino dell'obbligo di iscrizione, che gli sia riconosciuto utile il periodo di permamenza in territorio straniero a condizione che la permanenza sia stata determinata da ragioni del ministero sacerdotale. Le attestazioni dell'Ordinario, che esercita sull'iscritto la sua giurisdizione secondo le norme del diritto canonico, fanno piena prova dell'esistenza di tale ultima condizione.

L'iscritto deve corrispondere al Fondo la riserva matematica occorrente a coprire l'intero periodo di mancata iscrizione.

ART. 15

Lo Stato concorre alla copertura degli oneri del Fondo con un contributo annuo li lire 450 milioni a partire dall'esercizio finanziario 1959-60. Tale contributo verrà iscritto nello stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

ART. 16

I sacerdoti iscritti al Fondo, che compiano il 70° anno di età entro il primo decennio dalla data indicata dall'articolo 20, hanno diritto alla concessione di una pensione di lire 180 mila annue, qualunque sia la durata della contribuzione al Fondo medesimo.

I sacerdoti iscriti al Fondo, che divengano invalidi ai sensi dell'articolo 10 entro il primo quinquennio dalla data indicata dall'art. 20, hanno diritto alla concessione di una pensione di lire 180.000 annue qualunque sia la durata della contribuzione al Fondo medesimo.

ART. 17

I sacerdoti non congruati che alla data indicata dall'articolo 20 abbiano compiuto il 70° anno di età, o risultino permanentemente invalidi, ai sensi dell'articolo 10, hanno diritto a domanda, alla liquidazione di una pensione nella misura di lire 180.000 annue a carico del Fondo.

All'onere di cui al precedente comma si provvede mediante un contributo annuo dello Stato di lire 350 milioni per la durata di un decennio, a decorrere dall'esercizio finanziario 1959-60, e mediante un contributo suppletivo degli iscritti al Fondo nella misura di lire 2.020 annue. l'articolo 6.

Il contributo suppletivo è riscosso insieme con quello di cui al-

Il Comitato di vigilanza del Fondo ne delibererà la eventuale sospensione quando sia raggiunta la copertura del valore capitale delle pensioni liquidate a norma del presente articolo.

Il contributo dello Stato di cui al secondo comma e quello previsto dall'articolo 15 saranno versati in rate semestrali anticipate.

ART. 18

All'onere di lire 800 milioni derivante allo Stato dalla concessione, per l'esercizio 1959-60, dei contributi di cui agli articoli 15 e 17 si provvede a carico del capitolo n. 380 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1959-60.

Il Ministro del tesoro è autorizzato ad apportare con propri decreti le occorrenti variazioni di bilancio.

ART. 19

Si applicano al Fondo disciplinato dalla presente legge, ai contributi ad esso dovuti ed alle prestazioni ivi previste, i benefici, le esenzioni fiscali, i previlegi stabiliti dalle leggi che regolano l'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti.

Si applicano ,altresì, le norme che regolano i termini e le modalità per la proposizione e la decisione dei ricorsi e per la proposizione delle azioni dirette a conseguire le prestazioni, nonchè quelle relative alla prescrizione dei contributi e delle prestazioni.

ART. 20

Ai fini dei contributi e delle prestazioni la presente legge ha effetto con decorrenza dal 1° luglio 1959.

ESERCIZI SPIRITUALI PER SACERDOTI A CAMPODOLCINO

Ai sacerdoti che amano la montagna si offre l'occasione di un corso di esercizi spirituali a Campodolcino nella valle dello Spluga, in un ambiente suggestivo che favorisce il raccoglimento e l'elevazione.

Il corso di esercizi, predicato da don Giovanni Rossi, inizierà la sera del 2 luglio e terminerà nella mattinata dell'8.

Le richieste di informazioni e le iscrizioni si devono indirizzare fino al 20 giugno alla Villeggiatura Sociale della Pro Civitate Christiana, Assisi; dopo il 20 giugno all'Albergo Posta, Campodolcino (Sondrio).

GIOVANNI LARDONE

Ora et Labora

Lo svilupparsi del concetto di *"giustizia sociale"* ed il moltiplicarsi delle opere da essa ispirate, pongono il Sacerdote di fronte a dei problemi nuovi emananti dai rapporti che il Sacerdote medesimo può e deve avere con le nuove forme associative.

Abbiamo notato in precedenza che, secondo l'ammonimento del chiarissimo P. Giuseppe De Rosa S. J., il Sacerdote deve guardarsi dalla *"tentazione del sociale"* cioè *"di quel criterio che identifica l'azione sociale con la lotta per una migliore distribuzione della ricchezza e del benessere materiale che ormai ha assunto la funzione suprema dell'esistenza umana"*. Tuttavia non possiamo non camminare con l'evoluzione dei tempi e non dobbiamo ignorare le numerose opere di assistenza sociale che oggi fioriscono in ogni luogo.

Tanto più che anche in questo campo noi sacerdoti siamo stati all'avanguardia. Dopo che la *"Rerum Novarum"* di Leone XIII aveva affrontato in pieno la *"questione sociale"* e, contro l'ideologia liberistica, aveva suggerito ,tra l'altro, le associazioni operaie e le opere assistenziali, il Clero ha saputo organizzare una rete meravigliosa di tali opere, dalle corporazioni di categoria alle cooperative di consumo, dalle Casse rurali alle Latterie sociali, alle Società antincendi, ai distributori di viveri, di minestre e via dicendo.

Quello che Ozanam aveva fatto alla metà del secolo scorso nèl campo caritativo con la fondazione delle Conferenze di S. Vincenzo d' Paoli che si ramificarono poi nelle Associazioni delle Dame e Damine della Carità, lo ripetè il Clero all'inizio di questo secolo con le varie organizzazioni nel campo sociale. La novità delle iniziative in ambienti non sempre preparati e favorevoli ha reso necessario l'intervento diretto del Clero per fondare e dirigere tali istituzioni ,le quali, finchè seppero mantenersi nella loro sfera diedero ottimi risultati, specie a favore del ceto agricolo. (Es. le *"Casse rurali"*).

Incominciarono poi a tralignare là dove si volle dar loro l'andamento delle grandi banche; di poi giunse il Fascismo che ne fece man bassa stornandone i capitali ad altri scopi. Nel crollo, anche il Clero che vi attendeva direttamente fu travolto e sorsero giorni cruciali per tanti

ottimi sacerdoti che pure alle opere sociali si erano dedicati con slancio e disinteresse.

D'onde le norme restrittive emanate dalla Chiesa già nel Codice di diritto canonico per cui, ad evitare responsabilità economiche, il Clero:

a) non può prestare garanzia (firmare delle cabiali) a favore di un terzo qualsiasi, anche coi beni personali, « inconsulto loci Ordinario » (can. 137);

b) non può amministrare i beni dei laici « sine licentia Ordinarii » (can. 139 § 3) o assumere uffici che importino la resa dei conti.

La circolare poi della Sacra Congregazione del Concilio del 6 giugno 1923 ha stabilito che i Sacerdoti non possono assumere, fino a nuova disposizione, l'ufficio di cassieri, consiglieri, Sindaci di Banche, Casse Rurali, cooperative e simili senza il permesso della Sede Apostolica.

Queste disposizioni sono a tutt'oggi in vigore e perciò i sacerdoti vi si devono uniformare.

* * *

Ciò non vuol dire che si debbano disinteressare delle opere assistenziali e di tutte le provvidenze che riguardano le classi lavoratrici.

Possono sempre esserne gli ispiratori, i vigilanti, onde affiancare l'azione di coloro che attendono a tali istituzioni. Anzi, proprio ai nostri giorni, si rende maggiormente necessaria la presenza e l'assistenza del Sacerdote in tutto ciò che riguarda il mondo operaio.

Da più di cinquant'anni il problema centrale e fondamentale della società è quello degli operai: si tratta di regolare i rapporti tra capitale e lavoro non con la rivoluzione, ma con la collaborazione: si tratta di risolvere la questione sociale non con la lotta di classe ma con l'equa distribuzione dei redditi e della produzione in modo che non vi siano sperequazioni stridenti, ma tutti possano convenientemente godere del reddito dell'attività umana.

L'avvenire dell'umanità dipende dalla soluzione di tale problema richiesta a gran voce sia dalla giustizia naturale ed umana, sia, e tanto più efficacemente, dalla giustizia cristiana e soprannaturale.

Per i Sacerdoti il problema non può essere che squisitamente cristiano e deve risolversi in senso cristiano. Non vi è alternativa: anche in questo campo o si è con Cristo o si è contro Cristo: o si è con la Chiesa o si è con Carlo Marx. La Chiesa non ha mancato di occuparsene e preoccuparsene: documenti celebri, quali la *"Rerum Novarum"* di Leone XIII e la *"Quadragesimo Anno"* di Pio XI, hanno richiamato in proposito le direttive promananti dal Vangelo ed hanno dettato norme opportune per la soluzione cristiana dell'importante problema.

Pio XII, nelle Sue sapienti Allocuzioni e nei Suoi Radiomessaggi, Giovanni XXIII, nelle sue paterne esortazioni, hanno insistito sull'applicazione dei dettami della sociologia cristiana. La via è sempre tracciata; non resta che percorrerla con vigile sollecitudine ed il Clero dev'essere di guida a tutti in questo non sempre facile cammino.

Da molte parti oggi si pretende di risolvere il problema senza Cristo e senza la Chiesa: anzi non mancano coloro che vogliono risolverlo contro Cristo e contro la Chiesa. Noi dobbiamo ammonire che, staccandolo da un Dio Creatore e Salvatore, il problema non potrebbe trovare una ragionevole, soddisfacente, stabile soluzione, perchè manchevole delle premesse necessarie che sono la universale Paternità di Dio e la conseguente fratellanza universale, illuminate dall'insegnamento cristiano, il quale dà modo di integrare le esigenze della giustizia con quelle della equità e della carità.

Perciò è sempre più indispensabile ed urgente permeare le masse operaie del fermento soprannaturale del Vangelo, perchè, mentre cercano — e giustamente — di risolvere la questione del pane del corpo, non abbiano a posporre quello del pane dell'anima.

Non si tratta effettivamente di due questioni, ma di una sola: bisogna trovare la formula che le risolva tutte e due insieme: questa formula non è che la fede e l'insegnamento di Cristo, perchè soltanto Cristo assicura il pane per il corpo e quello per l'anima.

Purtroppo i nostri operai, nella loro maggioranza, non solo non praticano più la religione, ma diventano ogni giorno più lontani ed in parte anche più ostili, perchè acciecati dalla propaganda attiva, continua, subdola e violenta, secondo i casi, del colossale esercito di « senza Dio », che cammina alla conquista del mondo.

All'infuori dei capoccia, che devono avere l'anima satanizzata, i singoli operai non sono cattivi: hanno l'anima *naturaliter* cristiana e, all'infuori del loro ambiente così malsano, possono essere illuminati e guidati al bene. Ma bisogna avvicinarli da fratelli a fratelli ed allora comprenderanno che coloro che a volte essi considerano nemici, sono invece i loro più fedeli alleati.

L'impegno non è sempre facile: le difficoltà sono molteplici ed i tentativi possono fallire nell'insuccesso e nella delusione. Non importa: il Sacerdote, quando ha un cuore ardente, come i Santi preti di tutti i tempi ,come il Curato d'Ars, come il Cottolengo, Don Cafasso, Don Bosco, non si lascia spaventare dalle difficoltà e dalla delusione: è lieto anzi di essere sulla breccia e non teme di lanciarsi fuori della trincea perchè sa che anche questo rientra direttamente nella sua missione sacerdotale.

* * *

Un doppio compito è affidato al Clero in questo campo. Il primo è quello di illuminare non solo il ceto operaio, ma anche i datori di lavoro divulgando i principii della sociologia cristiana. Noi abbiamo un magnifico codice sociale: ma lo conosciamo e lo facciamo conoscere troppo poco. Cerchiamo di approfondirlo e di divulgarlo ed avremo consensi insperati e risoluzioni consolanti. Per la maggioranza degli uomini moderni, i postulati della scuola sociale cattolica sono una rivela-

zione. Appena li conoscono ne restano entusiasti e si rammaricano di non averli conosciuti prima.

E' accaduto al sottoscritto di aver tenuto corsi di sociologia cristiana nell'immediato dopoguerra inserendoli, durante le missioni, nella predicazione riservata agli uomini. Ha incontrato approvazioni unanimi. *"Perchè queste cose voi preti non ce le avete mai dette?"* — interrogava un operaio: si è potuto rispondere che tali principii noi li abbiamo sempre enunciati: purtroppo gli operai non sono venuti a sentirli e a farne frutto.

Altro compito del Sacerdote è quello dell'assistenza e della consulenza pratica. Naturalmente l'assistenza si svolgerà dapprima nella parte strettamente religiosa organizzando corsi di istruzione e concertando funzioni riservate agli operai. Non sempre ciò si potrà effettuare negli ambienti di fabbrica: ma sarà possibile nella Chiesa, nel salone dell'Oratorio con missioni apposite o predicazione specializzata da tenersi periodicamente con otto giorni o tre giorni dedicati a ciò, o anche approfittando dei raduni delle varie leghe ed associazioni, oppure nelle tornate mensili dell'apostolato della preghiera. Il bisogno più urgente è quello dell'istruzione religiosa e morale, senza la quale non si può ottenere la pratica della vita cristiana. Bisogna perciò darvi la precedenza, impiegarvi tempo, fatica e sacrifici e non mancheranno i benefici risultati.

Per la consulenza si potranno impiantare appositi uffici, come si pratica già, dagli uffici provinciali delle Acli. Naturalmente, la consulenza dovrà essere gratuita, facendosi al più rimborsare le spese vive e si potrà svolgere nelle branchie più svariate, da quella legale a quella sociale, alla cultura integrativa con dei corsi serali per i quali si potrà facilment e ottenere la collaborazione di insegnanti e di tecnici professionisti.

L'ufficio inoltre provvederà alle pratiche occorrenti, per es. per i matrimoni, procurando i documenti necessari, dirigendo i futuri sposi nelle incombenze da svolgersi con le parrocchie e con i Municipi, etc. Si preoccuperà della situazione dei bambini quando fossero da legittimare o da riconoscere. Non trascurerà l'iscrizione alle Mutue ed alle varie opere d'assicurazione, aiutando specialmente certe persone anziane ad ottenere la liquidazione o la pensione a cui hanno diritto. Per questo sarà utile la collaborazione delle assistenti sociali oggi assai numerose e ben preparate al loro compito.

Insomma, non si tralascierà alcuna iniziativa che possa utilmente affiancarsi agli operai e procurare loro quei benefizi che elevano il loro tono di vita e nello stesso tempo conciliano la stima e la giusta valutazione del ministero sacerdotale.

* * *

A questa missione di grande importanza attende lodevolmente da anni l'ONARMO, l'opera nazionale di assistenza religiosa e morale agli

operai (piazza Cairoli 117 - Roma). Fu certamente un merito grande ed incontrastato dei Sacerdoti addetti all'Onarmo l'essere entrati nelle fabbriche con coraggio, con dignità e con notevole efficacia. Nei centri che erano le roccheforti del comunismo, questi sacerdoti, col loro zelo, col loro tatto, con la loro decisione, col loro saper fare, si sono imposti dapprima all'attenzione e poi alla vera ammirazione di gran parte del ceto operaio che ha dato loro consensi e li ha seguiti tanto nelle istruzioni adatte che tenevano in fabbrica, come nelle organizzazioni delle Pasque e di varie altre funzioni specializzate, ed anche in iniziative che trent'anni fa sarebbero apparse audaci ed irrealizzabili. Ad esempio i pellegrinaggi organizzati ai varii Santuari, specialmente a Lourdes, sono riusciti assai felicemente e, nello stesso tempo, mirabilmente fruttuosi dal lato religioso e morale.

Naturalmente devesi provvedere anche alle necessità vitali di questi preti poichè è un errore il credere che gli industriali diano loro il necessario alla vita. A questo provvedono gli Eccellentissimi Ordinarii assegnando all'Onarmo parte di quanto detraggono dalle pensioni imposte ai parroci meglio provvisti od anche stralciando dai benefici pingui quanto può essere opportuno per assegnare ai sacerdoti dell'Onarmo un cespite stabile per il loro sostentamento e la loro missione.

Nella quale la Chiesa, con la lettera del S. Ufficio del 3 luglio 1959 al Cardinale Arcivescovo di Parigi, ha raccomandato ai Sacerdoti di servirsi dell'apostolato dei laici, soprattutto di quelli consacrati a Dio: « La S. Sede domanda ai Vescovi di Francia se è venuto il momento di aggiungere a queste eccellenti iniziative la creazione di uno o più istituti secolari » che potranno lavorare nelle fabbriche senza altro limite di tempo che quello richiesto dalla vita spirituale e dalla loro salute ed apportare all'azione dei sacerdoti un contributo validissimo e quanto mai qualificato.

* * *

All'Onarmo si potranno affiancare *altre associazioni*, se non di portata nazionale, di ambito diocesano che, affratellando nell'apostolato i Sacerdoti ed i laici, specialmente i più formati dall'Azione cattolica, si sforzeranno di mantenere nella fede e nella pratica cristiana gli operai e di ricuperare alla fede coloro che, per qualunque motivo se ne siano allontanati.

Abbiamo perciò salutato con compiacenza la costituzione della « Missione Operaia Diocesana » fatta da Sua Eccellenza Mons. Gilla-Gremigni, Arcivescovo-Vescovo di Novara (Rivista Diocesana Novarese - Novembre 1959 - pag. 557).

Forse sarà utile, per non creare dei duplicati e degli antagonismi dannosi affidare l'organizzazione della Missione ai Sacerdoti stessi dell'Onarmo che vi potranno attendere, almeno saltuariamente, con vantaggio degli operai e prestigio del ceto sacerdotale.

L'importante è muoversi, agire, intervenire, porsi a contatto delle masse e delle correnti della vita moderna, perchè la « questione sociale » sia risolta non in senso marxista, ma in senso cattolico. Altrimenti si va incontro allo sfacello dei valori spirituali ed alla scristianizzazione del mondo.

Can. GIOVANNI LARDONE

A. RE

Vangeli Domenicali

DOMENICA VI DOPO LA PENTECOSTE
(S. Marco 8, 1-9)

In questa domenica la Chiesa propone alla nostra meditazione la seconda moltiplicazione dei pani. (Per la questione: se si tratti di due miracoli distinti invece di due redazioni diverse di un unico avvenimento cfr.: L'Evangelo secondo S. Marco - tradotto e commentato da J. Schmid p. 141 e seg.).

1) *Gesù conosce i bisogni della folla.*

E' il tratto che contraddistingue in modo particolare questa narrazione da quella di S. Giovanni, nella quale la pietà di Gesù era motivata da una situazione particolare del popolo dal punto di vista spirituale. Si sottolineava lo sbandamento del popolo senza pastori e, siccome nel discorso seguente, si intrecciano i due temi della fede e dell'Eucaristia, raffigurati ambedue col pane che nutre, si capisce come il miracolo sia stato narrato con l'intenzione di preparare la folla al discorso ed alla rivelazione. Qui invece la pietà del Maestro è causata dallo stato materiale della folla: *"sono tre giorni che si trattiene con me e non ha nulla da mangiare. E se io li rimando a casa digiuni, verrano meno per la strada; ed alcuni di loro sono venuti da lontano"* (ivi 2-3).

Dio vede i bisogni materiali di ognuno di noi. Rinnovare la nostra fede nella conoscenza che Dio ha di noi e delle nostre cose. Fondare in essa la nostra speranza. Questo ci dà la serenità necessaria a sopportare tante situazioni della vita. Dio conosce il nostro passato, il nostro presente ed il nostro futuro. Riponiamo in Lui la nostra fiducia.

2) *Gesù è buono ed aiuta i nostri bisogni.*

La bontà di Gesù si manifesta nel miracolo odierno. Non si limita a conoscere ed a esprimere un certo rammarico ma *provvede* anche a costo di un miracolo. La Provvidenza, se per una parte è legata alla conoscenza che Dio ha della nostra vita, per l'altra parte è legata alla bontà di Dio.

La paterna bontà di Dio si manifesta proprio nella Provvidenza in una maniera che colpisce maggiormente la nostra fantasia e la nostra sensibilità, perchè ci

porta dei beni visibili. Se ripensiamo un poco alla nostra vita, tutti possiamo dire di avere sperimentato in qualche modo la Provvidenza. La fiducia nella Provvidenza ci deve portare ad un abbandono tranquillo nelle sue mani come il bambino in quelle del padre.

La Provvidenza però non esclude il lavoro dell'uomo, ma lo suppone: essa dà quello che il lavoro umano, per quanto perfetto e calcolato, non può dare, quello che è dovuto all'insieme di varie circostanze che fanno riuscire il lavoro e lo fanno prosperare nei suoi frutti.

Nel miracolo odierno Gesù provvede ai bisogni della folla e non a soddisfare la cupidigia.

Spesse volte ci lamentiamo della Provvidenza perchè non abbiamo quel superfluo che forse ci sarebbe di rovina. La Provvidenza tiene conto del fine supremo al quale siamo destinati, e, col suo agire, ci ricorda che i beni terreni sono solo dei mezzi per raggiungere il fine che è la Vita Eterna. Assai spesso il di più ci è di ostacolo piuttosto che di aiuto, perchè favorisce l'indugio nostro in queste realtà terrene che ci impediscono di raggiungere Dio. Il Signore vede più lontano di noi e, se non sempre esaudisce nella sua Provvidenza i nostri desideri, è perchè Lui mira molto più in alto di noi.

3) *Condizione per il compimento del miracolo.*

Gesù ha compiuto il miracolo per quelli che lo seguivano. Se noi ci fidiamo completamente di Dio e lo seguiamo osservando i suoi comandamenti, Lui si prende cura di noi e provvede ai nostri bisogni. I Santi hanno sperimentato nella loro vita, proprio il miracolo della Provvidenza, (S. Giuseppe B. Cottolengo) però essi si sono fidati esclusivamente di Dio. *"Cercate prima di tutto il Regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date per giunta"* (Matt. 6, 33). La condizione è sempre la stessa: cercare gli interessi del Padre, e Lui si incarica di curare i nostri anche su questa terra. Sia questo il nostro impegno: seguire il Maestro con una vita di veri Figli di Dio ed il Signore ci farà toccare con mano che è veramente Padre nei nostri riguardi.

DOMENICA VII DOPO LA PENTECOSTE (S. Matt. 7, 15-21)

Il brano odierno fa parte del lungo discorso che S. Matteo pone in bocca a Gesù, e che è passato nel suo Vangelo come il discorso della montagna.

Si tratta di un insieme di avvertimenti e di ammonizioni che devono preparare il discepolo a seguire il Maestro e che tracciano, almeno nelle sue linee generali, quella che deve esser la strada che il discepolo deve battere, e gli ostacoli dai quali deve guardarsi.

1) *I falsi profeti.*

Probabilmente l'Evangelista, parlando dei falsi profeti, aveva in mente i primi eretici che incominciavano fin dall'inizio ad

infiltrarsi nella comunità cristiana nascente; mascherati sotto le apparenze di agnelli hanno una natura feroce, entrano nel gregge per sbranare e seminare strage. Sono indicati come falsi profeti coloro che dicono e che non fanno, quelli che Gesù chiamerà *"sepolcri imbiancati"*.

Indichiamo alcuni falsi profeti per noi:

a) Certe fonti di informazioni, specialmente *certa stampa a carattere laicista.* Il laicismo odierno *più che la discussione diretta, preferisce l'insinuazione perfida e la critica sottile, più che la discussione diretta, preferisce la battuta di spirito e lo scherno, più che l'attacco alle idee preferisce l'utilizzazione delle debolezze degli uomini, più che le spettacolari chiassate di piazza, peferisce l'orpello di una certa severità culturale.. Anche quando attacca la Chiesa si sforza di ammantarsi di nobili motivi: vorrebbe svincolarla da ogni "compromissione" temporale, purificarla da ogni contaminazione mondana e politica, metterla al passo dei tempi e svecchiare le sue interne strutture, affinchè, libera e ringiovanita, possa tornare ad esercitare il suo sovrano ministero spirituale sulle anime... L'insidia è ancora più grave, perchè sotto l'apparente rispetto per la fede religiosa del popolo, può essere gradualmente ed insensibilmente consumata un'opera di sistematica corrosione dell'anima cattolica del paese.* (Laicismo e formazione del laicato italiano - lettera collettiva de l'Episcopato Italiano al Clero del 25 marzo 1960). Occorre leggere e meditare tutta questa lettera che è una denuncia mirabile per precisione ed attualità di questi falsi profeti. Ad essi si rifà, come già dissi, tutta una stampa che, sotto il manto di una indipendenza di pensiero, nasconde le più gravi insidie per la fede.

b) *Le nostre passioni* possono essere dei falsi profeti che ci annunciano e ci promettono la gioia ed in realtà non ci danno che la sofferenza, il vuoto, la noia. Vi è tutta un'esperienza moderna che documenta in modo impressionante il vuoto e la noia, frutti delle passioni seguite, esaltate ed esasperate.

c) *Le false amicizie* completano il gruppo dei nostri falsi profeti. L'anima malvagia si nasconde sotto il velo dell'amicizia.

In fondo questi falsi profeti sono coloro che dicono e che non fanno, sono coloro la cui vita è in contraddizione con le loro parole. I loro frutti cioè la loro vita li smaschera; Gesù ha indicato chiaramente il mezzo *"Non può un albero buono..."*.

2) Non chiunque mi dice: *"Signore! Signore! entrerà nel Regno dei cieli..."*.

Gesù ci indica con queste parole la gravità dell'impegno cristiano con tutte le sue esigenze morali essenzialmente interiori. L'esterno deve essere il frutto dell'interiore, mentre noi troviamo molto più facile costruire nella nostra vita un esteriorità passabile senza curarci troppo del nostro intimo.

Occorre fare, occorre praticare la morale cambiando la nostra fisonomia interiore foggiandola su quella del Figlio di Dio. Se non raggiungiamo questa profondità, rischiamo di falsare completamente il nostro cristianesimo e di essere dei falsi profeti.

3) *Che cosa fare?*

Ci risponde ancora Gesù: *"entrerà nel Regno dei cieli ... colui che fa la volontà del Padre mio, che è nei cieli"* (ivi, v. 21).

La volontà del Padre ci è manifestata nella Creazione, nelle circostanze della vita, ed in modo tutto particolare nell'insegnamento di Gesù nel Vangelo. Concludiamo richiamandoci all'inizio del discorso della montagna, al codice della felicità: le Beatitudini.

DOMENICA VIII DOPO LA PENTECOSTE (S. Luca 16, 1-9)

Con la Parabola del Fattore infedele, il vangelo odierno ci ricorda alcune verità assai importanti per la nostra vita spirituale e cioè il giudizio al quale tutti saremo sottoposti nell'ultimo giorno ed al quale non potremo sottrarci per nessun motivo.

1) *Il giudizio.*

Pur avendo sotto gli occhi come spettacolo quotidiano quello della morte, ci siamo ad esso talmente abituati, che non ci dice quasi più nulla. Giungiamo perfino a seguire una bara pensando o parlando di tutt'altro che della morte. Se per un momento, ritornando in noi stessi, usciamo da questa indifferenza, ci assale la paura istintiva della distruzione del nostro corpo e preferiamo ritornare alla nostra incoscienza perchè essa è meno inquietante e più comoda. Lo spettacolo della morte ci deve richiamare un'idea ancora più conturbante: quella del giudizio. In quel giorno il Signore ci chiederà il libro dei nostri conti spirituali, della nostra vita più intima e più nascosta quella che nessuno conosce tranne Lui. Riflettiamo su queste idee:

a) Il giudizio avverrà *sicuramente* per tutti. Nessuno può evitarlo. Non vi è ricchezza, nè intelligenza, nè potenza umana che ce lo possa risparmiare.

b) Saremo giudicati da Dio. Se svelassimo i segreti della nostra coscienza all'amico più intimo e più caro, quale idea si formerebbe di noi? Se ci conoscessero così i nostri nemici che cosa direbbero di noi? Non l'amico o il nemico, ma Dio giustissimo ed onnisciente ci giudicherà.

d) Ci presenteremo soli al giudizio di Dio. Non avremo dei difensori tranne la nostra coscienza. Non parenti, nè amici, nè l'ambiente che spesso ci approva compiacente.

e) Dio eserciterà la sua giustizia infinita; non sarà più il tempo della misericordia, quello si è chiuso con la morte. Dio che trova delle macchie negli Angeli.

f) Non sempre si ha del tempo a disposizione per ritoccare il libro dei nostri conti con Dio. Spesse volte Dio chiama improvvisamente. Ottima regola di pru-

denza è tenerlo sempre pronto e con le partite sempre regolate.

g) Dio non si accontenta che non ci sia del passivo, vuole dell'attivo. Ricordare la parabola dei talenti. Possiamo essere condannati per i peccati di omissione che forse sono i più numerosi, perchè ad essi badiamo pochissimo.

Ottima regola sarebbe quella di ripetere tutte le sere per conto nostro il giudizio attraverso l'esame di coscienza.

Giudicandoci severamente tutte le sere, otteniamo un maggior senso di responsabilità nella nostra vita, riprendiamo le nostre proporzioni più normali e più vere constantando quello che valiamo in realtà e soprattutto ci prepariamo all'ultimo giudizio che sarà quello definitivo ed irrevocabile.

2) *La prudenza del fattore infedele.*

«Il fattore viene lodato dal padrone per l'accortezza con cui egli si preoccupò dell'avvenire suo finchè ancora aveva tempo di farlo. *Nella sua accortezza ed in nulla altro sta l'esemplarità del suo modo di agire*» (Schmid J. - L'Evangelo secondo S. Luca - pag. 318).

Il pensiero del giudizio ci richiama alla prudenza. Deve essere questa la conclusione spontanea di quanto abbiamo detto sopra. Il fattore ha pensato al suo futuro materiale ed ha frodato il padrone. Noi chiamati a pensare al nostro futuro eterno, non potremo frodare il nostro Padrone. Il fattore infedele ha contato sulle ricchezze; noi quando ci presenteremo alla resa dei conti, le ricchezze le avremo lasciate tutte qui sulla terra e su di esse non potremo contare affatto. Non potremo contare sul soccorso di amici dopo il giudizio, quindi imitiamo il fattore nella sua prudenza e provvediamo finchè abbiamo tempo:

a) evitando il male, *il peccato* che dissipa il nostro patrimonio spirituale;

b) preoccupandoci di accumulare dei tesori nel cielo, gli unici che ci gioveranno per l'eternità. I nostri tesori sono le opere buone, non accontentiamoci, come spesso accade di non fare il male ma preoccupiamoci di fare il bene. Il servo che non ha rovinato l'unico talento ricevuto ma che non lo ha fatto fruttare è condannato.

Quanti sacrifici facciamo per accumulare qualche cosa su questa terra e come siamo negligenti di fronte ai beni del cielo; eppure questi dureranno eternamente e gli altri saranno lasciati tutti su questa terra. Come siamo imprevidenti! Dal confronto facciamo scaturire la nostra decisione per il futuro. Imitiamo la prudenza del fattore.

DOMENICA IX DOPO LE PENTECOSTE

La pagina odierna del vangelo domenicale ci riporta ai fatti che precedettero immediatamente la Passione del Maestro.

Alla vista della città che ha rifiutato il Messia, Gesù si ferma e piange su di essa. Il pianto del

Maestro è in strano contrasto con il giubilo che accompagna Gesù, la città avrebbe ancora potuto riconoscere in Lui il Messia ed adempiere così alle condizioni della sua salvezza. Ma il trionfo delle Palme provoca l'ira dei nemici di Gesù e la suprema decisione contro di Lui.

1) *I motivi del pianto di Gesù.*

Sono espressi dal Vangelo stesso: *"Se in questo tuo giorno avessi conosciuto quello che serve alla tua salvezza!"*. I pregiudizi, una tradizione che aveva deformato la figura del Messia, le aspettative terrene di un liberatore dal dominio dei Romani, avevano contribuito a questo accecamento. Nella storia dei popoli come in quella di ciascuna anima ci sono dei momenti così decisivi che da essi dipende addirittura la salvezza o la distruzione. La città non ha riconosciuto l'ora della visita di Dio, l'ora della grazia.

Essa ha così perso quello che contribuiva alla sua felicità, alla sua salvezza. Il rifiuto di Dio porta con se la distruzione e la morte. Sarà data in mano ai suoi nemici che eseguiranno i castighi di Dio.

L'amore di Gesù per il suo popolo si manifesta ancora una volta in un modo commovente, il pianto. Esso testimonia pure un'altra cosa: il rispetto massimo da parte di Dio per la libertà. La risposta all'amore di Dio esige per parte nostra una libera scelta, un riconoscere spontaneo l'amore di Dio incarnato nel Cristo.

2) *Gerusalemme simbolo dell'anima umana.*

Come la storia del popolo ebraico può simboleggiare la vita di ciascun membro del popolo di Dio, dei Redenti, così l'atteggiamento di Gerusalemme che si ostina nel suo rifiuto di Gesù rappresenta molto bene la situazione dell'anima umana nei confronti di Dio.

Tralasciando la rivelazione o assumendone solo alcuni tratti, ci foggiamo un'immagine di Dio e del suo modo di comportarsi verso di noi che ad un certo punto stentiamo a riconoscerlo quando viene a visitarci. Gesù ci visita:

a) per mezzo dei poveri. Egli ha voluto identificare la sua causa con quella del povero e noi che ci immaginiamo Dio chissà come, non sappiamo riconoscerlo nel fratello che ha bisogno del nostro aiuto e magari lo disprezziamo in esso.

Il povero in certo senso rende presente Gesù nella società umana, cerchiamo di scoprire i Suoi lineamenti dietro a quelli del povero e sappiamo aprirgli le braccia e donargli il nostro amore.

b) nella sofferenza. Quando il popolo ebraico cedeva alla tentazione e si abbandonava agli idoli, Dio lo visitava con la sofferenza. Si erano ribellati a Lui per sottoporsi alle opere delle mani degli uomini ed Egli li abbandonava sottoponendoli al dominio dei loro nemici. Quando le cose cominciano a divenire degli idoli per noi, Dio ci visita con la sofferenza che è come un col-

lirio che deve purificare la nostra vista e farci scoprire il nostro errore.

c) Dio ci visita nelle ore decisive della nostra esistenza. Vi sono momenti nella vita dell'uomo nei quali è necessario compiere delle scelte irrevocabili, es. stato di vita, conversione, vita più perfetta: in quei momenti Dio fa sentire la sua voce: sappiamo far tacere tutte le altre voci per discernere la sua e poterla riconoscere come la sua per seguirla. Sappiamo avere il coraggio di decidere come si suggerisce Lui. Ci indirizza verso la nostra salvezza, la gioia e la pace.

3) *Gerusalemme simbolo della città moderna.*

Attraverso il velo delle lacrime di Gesù, la linea dei palazzi di Gerusalemme avrebbe potuto benissimo sfumare in altre linee, quelle delle nostre città con i loro grattacieli, e le loro ciminiere, con le loro università e le loro banche. E' lo stesso rifiuto davanti all'amore di Dio. Si sono riesumati i vecchi idoli:

a) l'impero dell'oro. Scopo esclusivo di molti è solo il guadagno, pronti a sacrificare ad esso qualsiasi cosa.

b) l'impero della superbia. Essere qualche cosa di più degli altri. Poter dominare ed essere riveriti.

c) l'impero del piacere. A tutti i piaceri anche ai più luridi si trovano dei nomi affascinanti, si dichiarano esperienze di vita, e si dà loro il manto dell'arte.

Gesù ha pianto e continua a piangere sulle nostre città, dove gli uomini rifiutando di riconoscerlo, cercano affannosamente la felicità, la pace e la salvezza e camminano verso la loro rovina.

DOMENICA X DOPO LE PENTECOSTE

(S. Luca 18, 9-14)

La parabola odierna ci pone di fronte a due atteggiamenti dell'anima umana nei confronti di Dio colti plasticamente nelle due figure del Fariseo e del Pubblicano, quello che era ritenuto ufficialmente per un giusto e quello che invece era considerato come peccatore pubblico. Più che un atteggiamento, sono rappresentate la giusta e la falsa pietà che si manifestano nella preghiera.

La chiave della parabola è data dalla frase introduttiva: *"Ora egli disse anche la seguente parabola a certuni che erano persuasi di essere giusti e che disprezzavano gli altri"* (Lc. 18, 9).

1) *La preghiera del Fariseo.*

Essa ha due difetti:

a) esaltare ingiustamente se stesso. Per valutarsi, il Fariseo ha preso le sue misure come punto di riferimento, non su Dio ma sugli altri e, senza accorgersi, si innalza tanto in alto da considerarsi al di sopra di tutti gli altri.

b) disprezzare gli altri. Se il Fariseo si fosse misurato sul metro giusto, cioè Dio, la sua figura avrebbe preso le giuste proporzioni ,e non si sarebbe senti-

to certamente di disprezzare gli altri.

Stiamo attenti che la preghiera del fariseo non sia il modello della nostra vita spirituale e religiosa, perchè allora verrebbe a poi la stessa condanna che colpì il fariseo. Quello che conta dala verità la possiamo scorgere se giudichiamo e misuriamo alla luvanti a Dio è la verità e per noi ce di Dio.

2) *La preghiera del Pubblicano.*

Nel suo colloquio con Dio, il Pubblicano manifesta quale è il suo atteggiamento interiore, l'orientamento della sua vita. Egli ha preso le misure giuste davanti a Dio si scopre per quello che è e conferma, nella sua sincerità, il giudizio che gli altri avevano di lui in base alla sua professione: un peccatore. E l'unico atteggiamento vero che possiamo, con sincerità, assumere davanti a Dio. Quello che abbiamo di veramente nostro è il peccato.

Riconoscendoci peccatori, attiriamo su di noi la misericordia di Dio. *"Io vi dico: questi ritorno a casa giustificato a differenza dell'altro"* (ivi, 14).

Se avessimo sempre presente la situazione nostra interiore con tutta sincerità e schiettezza, l'orientamento della nostra vita sarebbe assai diverso soprattutto nei confronti degli altri; non oseremmo disprezzare nessuno, perchè ci riconosceremmo degni degni di disprezzo. Chiediamo al Signore il coraggio della schiettezza con noi stessi e la forza di esaminarci sempre nella luce di Dio.

DOMENICA XI DOPO LA PENTECOSTE

(S. Marco 7, 31 - 37)

Era stato presentato a Gesù un poveretto sordo-muto, perchè Egli, imponendogli le mani, lo guarisse.

Gesù lo prende in disparte, gli mette le dita nelle orecchie, gli tocca la lingua con la saliva, prega, sospira sulla misera condizione del disgraziato, gli dice: *"Apriti"* e lo guarisce. E' quasi una cerimonia che Gesù compie operando il miracolo.

Questo gesto del Maestro è stato ripreso dalla Chiesa nell'amministrazione del Sacramento del Battesimo.

Il Sacramento, incorporandoci a Cristo, compie spiritualmente per noi il miracolo; ci viene data la possibilità di ascoltare la Parola, e di parlare da Figli di Dio.

1) *Fece udire i sordi.*

Il cristiano, attraverso il S. Battesimo, acquista una nuova natura: quella di figlio adottivo di Dio; una vita nuova scorre nella sua anima, invade il suo essere elevandolo. Questa vita nuova si esplica con l'uso delle facoltà umane elevate dalla grazia, non è più solo l'uomo che vive, ma è il Figlio di Dio. Si ripete il miracolo dell'apertura delle nostre facoltà naturali alla vita soprannaturale. I Teologi parlano delle virtù infuse: fede, speranza, carità. La fede, in particolare ci dà un modo nuovo di percepire la voce di Dio, ci adatta a questa voce rendendoci capaci di affer-

rare nel suono materiale della parola di Dio, l'elemento soprannaturale, come il figlio che, conoscendo nel suono e nelle sfumature della voce paterna lo spirito del padre, lo comprende come nessun estraneo lo saprebbe capire. Questo udito interiore avviene coll'orecchio del cuore che dà il consenso alla grazia. Consenso, che si traduce in obbedienza pratica alla parola attraverso una vita aderente all'insegnamento di Dio.

Abbandonato a se stesso, l'uomo ha udito per le cose di questa terra, per la voce della natura decaduta, per il proprio io, per la carne, per il mondo.

Con il Battesimo, il Signore ci ha aperto l'udito alle cose del cielo, ci ha dato la possibilità di comprendere la vanità della sapienza del mondo, la follia dei suoi giudizi e dei suoi principi. Però, con l'abitudine al peccato, con la mancanza di corrispondenza alla Parola, possiamo perdere a poco a poco la sensibilità per questa voce dall'alto ed ascoltare solo più le voci della terra ridiventando dei semplici uomini che hanno rinunciato a vivere e ad essere veri figli di Dio.

Esame sulla nostra situazione interiore attuale.

Le cause di questa insensibilità sono: la resistenza negativa ai suggerimenti della grazia - la difformità voluta o almeno accettata tra la vita pratica e l'insegnamento del Maestro - il peccato abituale che scava un abisso tra noi e Dio.

2) *Fece parlare i muti.*

Il Battesimo non ci dà solo la capacità di ricevere, di capire, ma anche quella di agire. Ci ha aperto la bocca.

a) Figli di Dio, simili a Lui, siamo capaci di lodarlo, siamo capaci di parlare la lingua di Dio nella preghiera, in modo particolare nella preghiera di lode e di ringraziamento .

b) Se il battezzato è incorporato a Cristo, come disse S. Paolo (Rom. VI, 1-11), se è associato al Cristo in croce come un ramo al tronco, questo fa sì che, morto al peccato, nasca alla vita della grazia; ma ci fa pure partecipi, in certa misura, alla consacrazione che fa di Gesù il sacerdote essenziale di un culto gradito a Dio fino alla fine dei tempi. Alla S. Messa il cristiano non è solo uno spettatore ed un assistente, ma un attore e partecipante.

Una seconda consacrazione completa che approfondisce quella battesimale, ci è data dal sacramento della Confermazione. In esso non solo viene preparato il cristiano a ricevere più congruamente gli altri sacramenti, ma soprattutto gli è dato, quando professa la sua fede, di compiere coll'aiuto della grazia non solo un dovere morale personale, ma ancora di continuare nel mondo a nome della Chiesa la completa testimonianza pubblica, esteriore, liturgica che il Cristo è venuto a rendere alla verità e che dopo la Pentecoste non si spegnerà più nel mondo. (*Cfr. S. Tomm. III, q.* 63, 6 *ad I*).

Riconosciamo la nostra altissima dignità e soprattutto ridimensioniamo la nostra vita su di essa. Siamo dei consacrati. Quale uso abbiamo fin'ora della possibilità che ci sono state date nel S. Battesimo? Che uso abbiamo fatto del nostro udito e della nostra bocca?

DOMENICA XII DOPO LA PENTECOSTE

(S. Luca 10, 23 - 37)

Chi è vero cristiano? « Il cristiano è colui che va a messa alla domenica; colui che crede in Dio, colui che fa vigilia al venerdì ecc. ». Queste, le consuete risposte all'interrogativo.

Forse assai pochi indicherebbero il segno distintivo del cristiano nella Carità. Se poi interrogassimo i fedeli cristiani sul significato della carità, molti lo vedrebbero esclusivamente nella elemosina. Gesù, con la parabola che la Chiesa propone oggi alla nostra meditazione, ci descrive in modo concreto che cos'è la carità e ci indica nella pratica di essa la strada sicura per raggiungere la Vita Eterna.

1) *La carità è un'amicizia.*

Partito il Buon Samaritano, dalla locanda nella quale era stato portato quel poveretto che si imbattè nei ladroni, immaginiamo che sia sopraggiunto un nuovo avventore e che, vedendo le cattive condizioni nelle quali si trovava quel poverino, interrogasse l'oste, circa l'identità di quel disgraziato. Credo che il locandiere non poteva far altro che rispondere così: «Non so chi sia. So solo che un *suo amico,* lo ha trovato in queste condizioni ai margini della via e lo ha portato qui». Ecco il significato della carità: essa è anzitutto amicizia. Non sminuiamo la carità traducendo questo termine con la parola elemosina. L'elemosina è una parte della carità, ma non la esaurisce nella sua ricchezza.

2) *La carità è un'amicizia fattiva.*

Il Samaritano non si è accontentato di un sentimento di compassione, di un abuona parola o anche di un piccolo aiuto che avrebbe solo contribuito a prolungare l'agonia del povero derubato, ma ha dato tutto l'aiuto che gli era possibile e che ha giudicato necessario in quell'occasione.

Dal fatto che il Samaritano paga un anticipo e continua il suo viaggio, appare chiaramente che non era fuori casa per divertimento, ma aveva le sue faccende da sbrigare, i suoi interesi da accudire. Egli non ha badato a tutto questo; ha soccorso colui che aveva bisogno del suo aiuto, ha esercitato la carità. « *Se un fratello o una sorella sono nudi e privi del cibo quotidiano, e uno di voi dice loro: "andate in pace, riscaldatevi, nutritevi", senza dar loro il necessario per il corpo, a che giova?* ». (S. Giac. 2, 15 s.). « *Figlioli miei, non amiamo a parole e con la lingua soltanto, ma a fatti ed in verità* ». (I Giov. 3, 18; Cfr. tutto il cap. 3).

3) *La carità è una amicizia che viene da Dio.*

Come la fede ci dà la possibili-

tà di pensare come pensa Dio, così la carità, che è poi la vita della grazia delle nostre facoltà affettive, come la fede è in quelle intellettive, ci dà la possibilità di amare come ama Dio, direi di amare col cuore Dio. Egli ama tutti, anche i peccatori; ecco perchè dobbiamo amare anche i nostri nemici (cfr. il discorso della Montagna Matt. 5, 43-48). Il samaritano non ha visto nel poveretto ferito un suo nemico, ma si è chinato sopra di lui e l'ha soccorso. Non vi era nulla che attirasse la sua simpatia o il suo interesse, ha amato come ama Dio senza poter sperare o contare su di un ritorno di amore, indipendentemente dall'amabilità di colui che aveva bisogno del suo amore.

Amare così è difficile perchè comporta una rinuncia molto grande al nostro amor proprio, ai nostri comodi, a noi stessi. Dio non si accontenta di comandarci di amare ma, dandoci la sua grazia, ci dà pure la possibilità di uscire da noi stessi superandoci nel dono dell'amore.

Sviluppiamo in noi la vita della grazia e crescerà in noi l'amore per Dio e per gli altri.

4) *La carità rende presente Dio in mezzo a Noi.*

Amando col cuore di Dio, renderemo presente nel mondo l'amore di Dio, potremo dire ai nostri fratelli: «Ecco, Dio vi ama così». Non ci serviremo degli altri per andare a Dio per farci dei meriti personali, ma porteremo Dio agli altri e agli altri Dio, li ameremo per amore di Dio.

ASSUNZIONE DELLA MADONNA - 15 Agosto (S. Luca 1, 41-50)

Celebriamo oggi il trionfo della Vergine nel Cielo. Tutta la liturgia odierna è assorta meravigliata nel trionfo di questa Creatura. La Chiesa ha preso i testi più belli della S. Scrittura per descrivere l'indescrivibile, le visioni dell'apocalisse, l'esaltazione della eroina d'Israele: Giditta, l'elogio di Elisabetta ed il canto della Vergine.

1) *La Gloria della Vergine in Cielo.*

E' impossibile descrivere con le nostre povere parole la gloria della Madonna nel cielo come è impossibile descrivere il Paradiso. I Santi, che nella loro vita hanno avuto un privilegio speciale di gustare per alcuni momenti la gioia e vedere la gloria del Paradiso, ci dicono tutti concordemente che si tratta di cose che non sono commensurabili con nessuna esperienza.

E' mai possibile immaginare il trionfo della Regina del Cielo?

I Teologi parlano di corona aurea, ad indicare l'ingresso nella perpetua estasi di Dio e nella sua beatitudine. Le attribuiscono le aureole dei vergini, dei martiri, dei dottori.

Se lo stato dell'anima, nell'altra vita, dipende dalla prossimità spirituale con Dio, e lo stato del corpo, quando viene ripreso, dipende da quello dell'anima, la gloria di Maria diventa incomparabile. *"Più cristiana di tutti i cristiani insieme"* — come dice

S. Tommaso — *"deve essere più gloriosa di tutti gli eletti insieme. Per le sue virtù fu l'ornamento della terra per le sue stesse virtù è trasformata in ornamento del cielo"*. (A Sertillanges, *Il mese di Maria*, Morcelliana, pag. 147).

2) *Il saluto di Elisabetta.*

Nel saluto di Elisabetta vediamo indicati alcuni motivi, i principali, della esaltazione della Madonna nella sua Assunzione al cielo.

a) La Maternità divina: « E come mai mi è concesso che la Madre del mio Signore venga presso di me?». Lo sappiamo che la ragione di tutti i privilegi della Vergine è l'essere stata scelta al grande compito di Madre di Dio, ma non sempre lo meditiamo abbastanza perdendoci spesso su altri privilegi che ce la rendono più vicina forse ai nostri interessi immediati, ma che sarebbero privi del loro fondamento qualora non ci fosse quello della Maternità.

b) *La grandezza della Vergine.*

"Tu sei benedetta fra tutte le donne". Se la ragione dei privilegi è la maternità, non dimentichiamo però i privilegi stessi che vanno dall'Immacolato concepimento alla pienezza di grazia, all'Assunzione ed al Trionfo. Per capire la grandezza della Vergine, occorre meditare a lungo sul valore della Grazia. La gloria di Maria in cielo non è che lo svelarsi della sua grazia.

c) *La Fede di Maria.*

"Beata sei Tu che hai creduto..." continua Elisabetta nel suo elogio ispirato. Oggi noi vediamo compiersi in Lei le grandi promesse di Dio. L'Assunzione è la ricompensa della sua Fede nella parola di Dio che le prometteva delle cose grandissime ed impensabili a mente umana. Il «fiat» dell'Annunciazione ha prodotto il frutto dell'Assunzione.

3) *La risposta di Maria.*

Notiamo nella risposta della Vergine la riconoscenza, l'umiltà e la pace della sua anima immersa in Dio. Il canto del *Magnificat* è come la trasfigurazione della Vergine; ci viene rivelata la sua atmosfera interiore ed il suo atteggiamento nei confronti di Dio dopo i grandi benefici di cui è stata ricolma.

a) la Riconoscenza. Maria di fronte alla sua grandezza elogiata dalla Cugina, non trova altre parole che quelle dell'esaltazione di Colui che ha operato in Lei grandi cose: Dio. Non è un ringraziamento a fior di labbra e senza convinzione come spesso facciamo noi, perchè, in fondo, pensiamo quasi inconsciamente che qualche cosa sia dovuto anche a noi, da Dio, ma è fatto con la pienezza di tutto l'essere: *"l'anima, io... il mio spirito... magnificano il Signore"*.

b) *L'umiltà.*

Il «Magnificat» è l'epopea dell'umiltà della Madonna. La sua umiltà si trasfigura in gloria per Dio per il suo Figlio per se stessa e per tutti noi.

c) *La pace.*

E' il clima di questo mirabile canto. La serenità di Maria è il frutto della sua umiltà ed è il se-

gno della sua unione con Dio. La gioia diffusa in tutto l'inno è quella eterna ed immutabile degli eletti, la conformità perfetta alla volontà di Dio.

Ripensando ai privilegi della Vergine, ammirandone la sua gloria, imitiamo le sue virtù che sono la strada alla gloria alla quale tutti siamo chiamati.

DOMENICA XIII DOPO LA PENTECOSTE (S. Luca 17, 11-19)

Oggi il S. Vangelo ci propone come tema di meditazione la riconoscenza. Il fatto miracoloso della guarigione dei dieci lebbrosi ci suggerisce proprio questa riflessione; su dieci guariti infatti, uno solo, e, per di più, uno straniero, ha sentito il bisogno di ritornare dal Maestro per ringraziarlo del grande beneficio ricevuto. E' una lezione di buona educazione che Gesù ci dà lodando l'unico ritornato da lui dopo la guarigione.

1) *Preghiera di ringraziamento.*

Se osserviamo la parte riservata, nelle nostre preghiere, al ringraziamento dobbiamo dire che, se trattassimo così gli altri, come trattiamo il Signore saremmo almeno tacciati di poca educazione. Di solito noi chiediamo sempre al Signore e raramente o, assai brevemente, ringraziamo. Saper dir: «grazie», non è facile anche se questa parola la ripetiamo con tanta frequenza nei nostri discorsi. Il più delle volte la diciamo più per abitudine che per convinzione. Si può dire che tutto l'esercizio della religione consiste nel ricevere i benefici da Dio e nel ringraziarlo.

Il motivo della nostra abituale mala educazione verso Dio credo consista nel fatto che pensiamo poco ai suoi benefici o, meglio ancora, non siamo abituati a vedere tutta la vita come un dono di Dio. La consideriamo così, staccata dalla sua fonte che è il Signore, come un qualche cosa di completamente nostro, o come una qualcosa che ci spetti. Elogiando il Samaritano riconoscente, Gesù dice che ha dato gloria a Dio. La riconoscenza verso il Signore deve scaturire da questo atteggiamento interiore che è l'orientamento essenziale dell'uomo: dar gloria a Dio. Proprio perchè questa gloria di Dio non è il fine della nostra vita nelle sue attività, stentiamo tanto a ringraziare il Signore, non ne sentiamo addirittura neppure il bisogno.

Ringraziare non è solo segno di buona educazione nei confronti di Dio, ma ci educa nei suoi confronti dandoci la sensazione della nostra indigenza, del valore del dono, e dell'amore di Dio.

La radice di questo atteggiamento sta nella fede che mostra tutto l'universo in stretta dipendenza dal suo Creatore dal quale prende tutto il suo significato sia il mondo che l'umanità con la sua storia.

2) *Oggetto del nostro ringraziamento.*

Di che cosa dobbiamo ringraziare? Di tutto, possiamo rispondere. *"O che cos'hai tu che non*

l'abbia ricevuto? E se l'hai ricevuta perchè te ne glorii come se tu non l'avessi ricevuta?..." (I Cor. 4, 7). Dobbiamo ringraziare dei benefici comuni, quelli quotidiani, ai quali siamo abituati perchè il Signore ce li concede fin dall'inizio della nostra vita, quelli la cui importanza comprendiamo solo quando non li abbiamo (es. la salute).

Dobbiamo ringraziare per i benefici straordinari:

a) Il perdono dei nostri peccati. Certe confessioni sono viste quasi come un piacere che noi facciamo a Dio piuttosto che come un grande dono che Lui ci fa.

b) Per la S. Comunione e per la S. Messa. Riesaminiamo i nostri ringraziamenti dopo la S. Comunione. Non impieghiamo quasi tutto il tempo nel chiedere grazie senza mai ringraziare? Il ringraziamento è la condizione e la fonte di nuove grazie.

c) Per la sofferenza che Dio ci manda nella giornata e nella nostra esistenza, perchè essa non ci ha permesso di attaccarci ai beni di questa vita ma ci ha sollevati fino a Dio, dandoci la possibilità di pagare a Lui i nostri debiti e di redimere, uniti alla sua Sofferenza, gli altri.

d) Per la Fede ed i beni soprannaturali, S. Paolo continuamente ringrazia Dio per questi motivi. La fede è il dono più grande che ci abbia fatto Dio ed il fondamento di tutti gli altri.

3) *Come dobbiamo ringraziare.*

E' ancora S. Paolo che ci insegna il modo più giusto per ringraziare: *Per Christum Dominum nostrum.* Come ogni grazia ci viene attraverso il Cristo, così ogni ringraziamento deve salire a Dio per questa via. Siamo sicuri che così giunge al cuore del Padre. Il Figlio, nel quale il Padre ha posto le sue compiacenze, è sempre ascoltato anche nel ringraziamento.

DOMENICA XIV DOPO LA PENTECOSTE
(Matt. 6, 24-33)

Il vangelo di questa domenica ci insegna che è impossibile stabilire nella vita del cristiano un compromesso tra Dio e le cose di questa terra, e che è necessario avere per superare la tentazione del compromesso, fede nella bontà di Dio che si manifesta in modo evidente nella Provvidenza.

1) *Non potete servire a due padroni.*

Questo detto del Signore fa parte del famoso discorso della Montagna che si inizia con le Beatitudini. Dopo di aver vietato di ammassare dei tesori su questa terra, tesori votati alla rovina ed alla distruzione, suggerisce di formarci dei veri tesori nel cielo per mezzo delle opere buone in modo particolare con la pratica della beatitudine. Gesù conclude dicendo energicamente: "*Là dove è il tuo tesoro, ci sarà pure il tuo cuore*". L'uomo si attacca su ciò che considera il suo bene. A seconda che consideri le ricchezze spirituali o materiali come preziose, come un tesoro, cercherà di acquistare o le une o le altre trascurando tutto il re-

sto: ci metterà tutto il suo cuore.

Siccome tra i beni materiali, sono le ricchezze quelle che attirano maggiormente il cuore dell'uomo o per se stesse o per quello che possono procurare, Gesù pone una alternativa davanti alla quale non è possibile nessun compromesso: servire o Dio o le ricchezze, intendendo per esse tutto ciò che è valutabile in denaro (ogni possessione).

Dio ed il denaro sono come due signori che fanno dei loro servitori degli schiavi, per cui non è possibile servire tutti e due insieme. Essi vogliono l'uomo tutto intero senza lasciargli la possibilità di esercitare un altro impiego, nè di impegnare una parte del suo tempo per un altro. Gesù afferma categoricamente che è impossibile esitare cercando di conciliare esigenze contrarie.

Bisogna scegliere tra Dio ed il mondo con le sue ricchezze, e scegliere è sempre sacrificare. Adorare Dio, Re dei re e Signore dei Dominanti, suppone che gli si appartenga in corpo ed anima, come uno schiavo, che lo si serva unicamente con l'esclusione di qualsiasi altro padrone. L'amore per Dio non ammette altri amori.

2) *La Provvidenza.*

Gesù ha prevenuto le scuse con le quali noi facilmente difendiamo la nostra vita di compromesso che risolve come Lui stesso ha detto *"o si amerà l'uno e si odierà l'altro, o ci si attaccherà all'uno e si terrà l'altro in nessun conto"*. Per non tenere in nessun conto Dio, dobbiamo avere la fiducia massima nella provvidenza nei nostri riguardi. Provvedere alla vecchiaia, curare i propri interessi sono le scuse più comuni. Alla seconda Gesù ha già risposto: *"curate i vostri veri interessi accumulando dei tesori nel cielo"*, alla prima risponde con il seguito del vangelo odierno. *"... non siate troppo solleciti per la vostra vita, di quel che mangerete nè per il vostro corpo di quel che vi vestirete. La vostra vita non vale più del cibo ed il vostro corpo più del vestito?"*.

Nutrire una sana fiducia nella Provvidenza è il modo più sicuro per mantenere il nostro cuore al riparo dalla tentazione delle ricchezze. Perchè la tentazione su questo punto comincia sempre con le scuse sopra accennate.

Si tratta di aver fede nella parola di Dio; finchè si tratta di accettare delle cose che sono distanti dai nostri interessi materiali ed immediati, non facciamo molte difficoltà, ma quando si tratta del pane, e del vestito allora appare più chiaramente quale valore diamo praticamente alla parola di Dio.

Anche qui la fede nella parola di Dio è sostanziata di amore che comporta una scelta tra la parola rivelata ed i mezzi umani. I Santi hanno fatto così e Dio spesse volte ha risposto alla loro fede con dei miracoli. Dio ci dà tutto, ma vuole che noi abbiamo esclusivamente fede in Lui, che contiamo solo su di Lui e non sui nostri mezzi.

Abbiamo pubblicato, in altra parte della rivista, il testo del disegno di legge "Istituzione di un fondo per l'assicurazione di invalidità e vecchiaia per il Clero", i cui articoli sono stati recentemente approvati dalla Camera dei Deputati e dal Senato della Repubblica.

In merito a tale provvedimento abbiamo sentito diversi pareri che, sostanzialmente, possono essere riassunti nelle impressioni che il nostro direttore ci trasmette:

1° - Il disegno di legge viene presentato con una legge speciale. Avremmo preferito che anche il Clero, come tutte le categorie di cittadini, fosse assicurato con la legge comune, perchè le leggi speciali, in caso di cambiamento di indirizzo politico, sono sempre le prime ad essere abolite.

2° - Il fondo ha lo scopo di concedere una pensione al Sacerdote *che abbia compiuto 70 anni*, ma quanti sacerdoti possono arrivare a tale età? E poi, perchè le altre categorie di cittadini arrivano alla pensione, in genere, a 60 anni, e soltanto i Sacerdoti non la devono ricevere fino ai 70 anni? C'è proprio da esclamare: «campa caval che l'erba cresca»!

3° - Sono soggetti all'obbligo di iscrizione al fondo tutti i sacerdoti italiani dal momento dell'ordinazione sacerdotale fino al compimento dei 70 anni. Ora, calcolando che l'ordinazione sacerdotale si riceva, in media, a 25 anni, si deve pagare almeno per 45 anni il contributo a carico dell'iscritto che è corrisposto in quattro rate trimestrali posticipate di lire 7580 per avere poi a 70 anni una pensione di 180.000 lire l'anno, cioè all'incirca 15.000 lire al mese.

Ma se un Sacerdote si amministra per suo conto quanto deve versare al fondo dai 25 ai 70 anni, calcolando anche gli interessi, a 70 anni ha il capitale suo e può disporne a suo talento.

Se poi versasse alla nostra Società di Previdenza e Mutuo Soccorso fra Ecclesiastici (Via Gioberti, 7 - Torino) quanto versa in 45 anni al fondo progettato, avrebbe una pensione doppia di quella che tale fondo gli potrà corrispondere.

Annunciamo fin d'ora un prossimo esame, dal punto di vista morale e giuridico, del testo del disegno di legge in questione.

diritto canonico

OSSERVAZIONI AD UN QUESITO

Mons. Venditti in *Perfice Munus* del maggio 1961 ha risposto ad un dubbio di un abbonato sulla delegazione ad un Matrimonio. L'abbonato si domanda: il delegato è libero di scegliersi lui

il sudbelegato, oppure deve essere il Parroco o 'Ordinario a determinarlo? e cita a questo riguardo le sentenze, per lui opposte ,di due Autori, il Miceli e lo Stocchiero, che stanno il primo per la libertà del delegato a scegliersi il sudbelegato, mentre il secondo la negherebbe.

Il solutore dichiara di stare col Miceli e ne dà le ragioni, che sono ragioni giuste e sono quelle che portano comunemente gli Autori. Ma è forse di parere contrario lo Stocchiero?

Esaminando i testi a mia disposizione di questo A. non mi sono accorto di questa diversità. In *pratica pastorale* (S.A.T. 1932) tratta in breve la questione (n. 367) e accenna al delegato che può subdelegare un altro sacerdote determinato per un determinato Matrimonio. Più ampiamente nell'altra sua opera *Il Matrimonio in Italia* (1932, n. 271), dice che tanto il Parroco che l'Ordinario possono delegare e subdelegare a) un sacerdote determinato b) per un M. determinato. E spiega: Il delegato non può eccedere i limiti del mandato avuto (c. 203), ma può ben ricevere licenza dal delegante «subdeleganti alium sacerdotem determinatum ad assistendum eidem Matrimonio». In altre parole sembra voler dire che tanto per la delega che per la subdelega il sacerdote deve essere determinato. Ma questo lo ammette anche il Ciceli!

Questo è ovviamente il senso da dare alle parole dello Stocchiero: chi volesse dar loro altro senso, credo che non interpreterebbe bene il pensiero dell'Autore.

Sicchè alla domanda per chi parteggio, risponderei: per... tutti e due, in quanto ambedue con parole diverse hanno espresso lo stesso concetto. Qualora il solutore credesse avere buone ragioni in contrario, è pregato di esporle liberamente, indicando eventualmente le precise parole dello Stocchiero che lo inducono ad opporlo al Miceli. E' una questione tutt'altro che inutile, ma che ha la sua importanza nella pratica pastorale.

D. Giuseppe Angiolini

BAMBINI E DIGIUNO EUCARISTICO

Si domanda — un bambino di sei anni che ha raggiunto l'uso della ragione è tenuto al digiuno eucaristico per ricevere la S. Comunione, dato che a) *non è soggetto alle leggi ecclesiastiche* b) *è obbligato a ricevere la Comunione?*

La questione ha suscitato dei dibattiti piuttosto caldi fra noi, studenti di teologia e finalmente ci siamo proposti di presentare la difficoltà alla sua rivista.

* * *

E' vero che il c. 12 dice che sono esenti dalle leggi puramente ecclesiastiche coloro che pure avendo ricevuto il battesimo ed hanno l'uso di ragione non hanno ancora sette anni di età.

Però nello stesso canone si fa l'eccezione che non sia espressa-

mente determinato diversamente circa le singole leggi.

Orbene nel c. 858 si diceva che chi non avesse osservato il digiuno naturale dalla mezzanotte non poteva essere ammesso alla S. Comunione.

I decreti recentissimi che hanno modificato il *tempo* ed anche la *materia* del digiuno eucaristica non hanno recato nessuna innovazione circa il soggetto. Dunque si deve concludere che *nessuno* può essere ammesso alla Comunione se non ha osservato il digiuno eucaristico. Essendo generale la legge comprende espressamente anche i fanciulli non ancora settenni.

Non nego però che la legge potrebbe essere più chiara.

Can. Giuseppe Rossino

CELEBRAZIONE IN CIMITERI

Lucio è mandato dal suo Superiore a celebrare in Cimiteri nelle cui cappelle private devono essere esposte le norme diocesane ed il permesso di poterci celebrare.

In tali norme si fa obbligo grave al sacerdote di non celebrarvi se non sono esposte.

Inoltre spessisimo in questi luoghi no nsi può avere nemmeno una donna che risponde alla S. Messa.

Altre volte Lucio è mandato a binare in una chiesa dove, secondo lui non si potrebbe (chiesa molto vicina ad un'altra in cui si celebrano varie SS. Messe).

E' da notare che in questa messa binata intervengono più o meno una diecina di persone (a volte anche una trentina ,a volte cinque o sei) ed è una Messa ad orario.

Trovandosi in queste circostanze Lucio ragiona in questo modo:

Il comando del Superiore è personale, limitato, mentre le leggi di cui sopra sono universali, quindi pensa di non dovere ubbidire, anche a costo di suscitare il malumore o qualche cosa di più serio da parte del suo Superiore e di procurare danno economico da parte di persone interessate.

Si domanda:

a) *Agisce bene Lucio?*

b) *In genere come bisogna comportarsi in simili casi, cioè quando c'è contrasto tra l'ubbidienza e le leggi della Chiesa?*

c) *Se il Superiore insistesse nell'obbligare il suddito ad ubbidire, Lucio deve resistere o ubbidire?*

Desidererei una Risposta chiara e precisa.

* * *

a) Lucio agisce male se pensa di non dover obbedire. Lasci il giudizio al Suo Superiore e agisca in conformità dell'ubbidienza. Chi obbedisce non fallisce.

Intanto si vede che nel caso della binazione il Superiore ha ragione dovendo procedere ad una Messa di orario. Toccherà all'Ordinario del luogo informarsi sul numero degli assistenti e

concedere o negare la facoltà di binare. Il fatto che nella Chiesa vicina si celebrino molte Messe non autorizza a disobbedire perchè può darsi che si tratti di Messe celebrate da Sacerdoti che si ripristano di lasciare la propria chiesa.

b) Quando si tratta di comando si presume che il Superiore abbia ragione e dia un comando *giusto* e giustificato da motivi non sempre *palesi.*

Quando fosse chiaro e potente che il comando del Superiore è in antitesi al comando della chiesa si potrebbe anche rifiutare l'obbedienza perchè il comando diventa *iniquo* e cessa di obbligare.

Però se non si tratta di cose intrinsecamente proibite o scandalose è meglio obbedire se si prevede che la disobbedienza sarà causa di attriti, di scissioni, di lotte fr ai sudditi e l'Autorità.

c) La risposta è nelle cose dette sopra.

Can. Giuseppe Rossino

A PROPOSITO DI CONTINENZA PERIODICA

A proposito della cosiddetta "continenza periodica", *è frequente sentire frasi derisorie da parte di penitenti esperti in certe cose. Per cui va diffondendosi sempre più un senso di scetticismo al riguardo fra le persone che pure ne farebbero conto qualora avessero buona probabilità di non andare incontro a rischi (come li chiamano) di non volute concezioni. I medici stessi a detta dei medesimi penitenti sconsigliano dal tenerne conto nei casi in cui incomba qualche pericolo ai coniugi in caso di concezione. Le persone a cui si rivolgono gli stessi per chiedere consiglio o informazione circa la determinazione dei tempi di infecondità, quasi se ne schivano mettendo subito in guardia dal credere che si tratti di cose sicure o comune anche solo discretamente probabili.*

E' noto che il confessore deve immagazzinare doti di pazienza di fronte a queste confessioni e cercare di procedere con tanto zelo cercando di attirare il penitente all'osservanda della legge: cosa che difficilmenteverrà poi attuata in forma continuata, visto che si richiede dagli sposi una certa carica di virtù che forse si potrebbe chiamare eroica (come chiamiamo eroica la vita continente delle anime consacrate e ancor più...).

A questo proposito dunque, uno dei suddetti penitenti, interrogato circa il suo comportamento matrimonale, ha risposto con tutta disinvoltura che non ha niente da accusare. Non fa ricorso a nessun metodo Ogino e neppure manca nelle sue relazioni, che non interrompe affatto.

Ciò di cui fa uso, è invece una nuova teoria, chiamata col nome dello scopritore, secondo la quale basta controllare la temperatura dell'organismo femminile: a ciò fare basta che la donna si distenda tranquillamente sul suo letto. Giunto il limite di tempe-

ratura ideale, si ha la certezza dello stato di infecondità.

Preciso che si tratta di cosa molto riservata, per cui mi son chiesto se sia permesso trattarne pubblicamente: Lei faccia come crede. Ciò che attendo è solo una risposta privata in merito.

Altri esperimenti del genere si tengono in America: (a detta di alcuni medici, sempre in confessione). Che ne pensa Lei?

* * *

Non c'è nulla nè di nuovo nè di allarmistico in quanto viene esposto nel caso.

Io stesso trattai del metodo (della temperatura basale) in Perfice Munus, marzo 1960, pp. 147-149. Non è che uno, dei vari metodi in uso, di continenza periodica, come è «un» metodo (non l'unico) quello di Ogino - Knaus - Smuldèr. Attualmente si preferisce fondare insieme (certamente con risultati maggiori) i due metodi: quello Ogino e quello della temparatura basale (cfr. Perfice Munus, *ibid.* pp. 148-153.

Di tali argomenti tratto più ampiamente in un mio prossimo libro «Questioni morali sul matrimonio».

P. Alfredo S. Boschi S. J.

ATTIVITA' COMMERCIALE DEI CHIERICI

"Rector cuiusdam insignis sanctuarii — sacrista atque famulis cooperantibus — vendit, summo pretio, imagines, coronas rosarii, libros et alia huiusmodi.

Fideles vero libenter ea emunt, sanctuario benefacere et pietati satisfacere cupientes. Sed Modestus confessarius Rectorem in confessione, Exercitiorum spiriter increpat, quia speciem negotualium occasione ,audita, fortitiationis clericis prohibitae exercet, cum gravi peregrinorum scandalo, atque illi absolutionem denegat, nisi efficaciter promittat se illud mercimonium omnino devitaturum.

Quaeritur:

1) *Quaenam negotiatio clericis prohibita?*

2) *Quid in casu?*

Aggiungo:

Se è lecito tenere un piccolo deposito di quanto cita il Caso Morale, *quale percentuale si potrebbe metter s uuna piccola tipografia per le varie stampe necesarie alla Chiesa ed accettar lavori da terzi?*

* * *

La Chiesa non vuole che il Sacerdote ed il religioso siano contaminati dalla febbre del denaro perchè Essa sa che se entra nel cuore il bacillo dell'interesse la gloria di Dio è gravemente compromesa.

Il commercio vietato ai chierici è il commercio *lucroso* cioè quello in cui si compera merce con l'intenzione di rivenderla poi a prezzo maggiorato senza interporre lavoro o trasformazione. Non rientra perciò nel commercio lucroso e quindi proibito il vendere cose comprate con l'intenzione di

usarle, ma che poi si scoprono non adatte all'uso.

Così pure non è vietato vendere il prodotto dei proprii terreni o alienare i beni facienti parte di una eredità che non si vuole conservare. Neppure non sarebbe *"negotiatio vetita"* il vendere merce comprata, ma senza lucro che è l'anima del commercio.

Quando si tratta di *"negotiatio lucrativa"* la proibizione resta anche se avviene per interposta persona o avviene a vantaggio di altri. Infatti il c. 142 che contiene questa proibizione vieta il commercio esercitato *sive per se sive per alios... sive in propriam sive in aliorum utilitatem.*

Nella proibizione rientrano anche le speculazioni di borsa, i giuochi di borsa, il traffico di valute estere etc.

Non è invece proibito ai chierici possedere *azioni* ed *obbligazioni* purchè non facciano parte di consigli di amministrazione che li rendano responsabili di fronte a terzi.

E' pure interdetta ai chierici l'*industria lucrativa* che consiste nel comprare o affittare merce che si rivende dopo averla lavorata per mezzo di operai. Un Sacerdote può quindi vendere il vino delle sue vigne anche se furono lavorate da operai o da coloni prezzolati.

Non sono quindi vietate le scuole di artigianato anche se i manufatti elaborati da membri appartenenti ad un Istituto vengano venduti per provvedere al sostentamento della Casa. Non sembra vietato al Rettore di un Santuario comprare oggetti di devozione all'ingrosso e rivenderli al minuto con un giusto guadagno da cedere al Santuario. Se non interpreto male lo permette anche P. Boschi S.J. nel suo articolo comparso su *"Perfice"* (1 luglio 1950, pag. 313).

Così pure la consuetudine permette ai Rettori di Collegi di vendere suppellettile ai collegiali. In questo però bisogna essere discreti e prudenti perchè qualche volta in queste forme di larvato sfruttamento si nasconde un vero e proprio strozzinaggio.

Coloro che violano il contenuto del c. 142 sono colpevoli di colpa grave se vi sono atti ripetuti. Un singolo atto non sarebbe sufficiente a costituire l'*esercizio* del commercio. Inoltre chi è gravemente colpevole cade sotto la sanzione posta dal decreto della Sacra Congregazione del Concilio (1950) cioè la scomunica *"speciali modo"* riservata alla S. Sede.

R. al n. 2:

Il Rettore del Santuario *"de quo"* non è da condannare perchè segue una consuetudine quasi generale nei Santuarii. Però dovrebbe ridurre il prezzo a limiti discreti perchè non sta bene essere ingordi sia pure per beneficiare un Santuario.

Una merce venduta *"a prezzo sommo"* all'ombra di una chiesa non fa onore al messaggio evangelico della povertà.

Il confessore fu eccessivo nella sua proibizione. Doveva esigere solo che riducesse il prezzo per

non scandalizzare i fedeli e pretendere che dal recinto del Santuario fosse allontanato ogni sete di guadagno.

Riguardo alla Tipografia non vedo che ciò sia vietato al Sacerdote che se ne vuole servire a scopo di *apostolato*. Se invece vuole ricavare *lucro* con ordinazioni a conto di terzi deve avere il permesso richiesto.

Can. Giuseppe Rossino

recensioni

Mons. C. Caminada - *S. Paolo - Avviamento alla Catechésì Paolina.*

Per chi desidera iniziar uno studio sulla attività apostolica e sul pensiero di S. Paolo, questa opera sarà un aiuto prezioso.

L'autore, dopo avere esposto nei primi capitoli le varie tappe della vita dell'Apostolo, dalla conversione al primo viaggio a Roma, passa nella seconda parte a esporre i principi basilari della dottrina paolina.

E' uno studio che si presenta, non come tante altre biografie di Paolo avulse dall'ambiente in cui ha predicato l'Apostolo, ma con gli elementi necessari per fare conoscere l'opera di Paolo.

Lo scopo dell'opera, di cioè: « offrire ai Sacerdoti un aiuto per una efficace Catechesi Paolina ai fedeli; ai laici una sufficiente introduzione per una fruttuosa lettura delle Epistole di S. Paolo » sarà senz'altro raggiunto.

Il libro è da raccomandarsi in qusto anno centenario dell'arrivo di S. Paolo a Roma.

E. F.

Mons. Santi Pesce - *La Chiesa cattolica perenne motivo di credibilità.*

Il libro in 450 pagine edito dalla SEI, è un commento al paragrafo quinto del Capitolo terzo «de fide» della Costituzione Dogmatica «De fide catholica» definita il 24 aprile 1870 dal Concilio Vaticano 1°.

Si vuol dimostrare che tra i motivi che rendono credibile la rivelazione e la fede cristiana, va inserita la Chiesa Cattolica, perenne motivo di credibilità, vero miracolo morale.

Il volume di carattere apologetico, impostato con seri criteri scientifici, è completato da una interessante e doviziosa bibliografia.

E' auspicabile che questo libro venga diffuso e conosciuto non solo in ambienti religiosi ma anche e sopratutto laici, e susciti un più vivo attaccamento alla Chiesa e alla Fede Cattolica.

F. D.

Viktor Schurr - *Cura d'anime in un mondo nuovo.*

Don Michonneau in «Parrocchia Comunità Missionaria» ha applicato il problema missionario alla pastorale: « nell'apostolato, egli dice, ci sono due grandi tendenze. Ci sono i salvatori di anime e i costruttori di cristianità ».

I primi sono assillati direttamente dal salvare il più grande numero possibile di anime con tutti i mezzi disponibili. Gli altri invece dal problema di cristianizzare la società come tale: una società più cristianizzata può più facilmente garantire la salvezza, in seno alla comunità, a molti individui, anche se questa costruzione della società cristiana avverrà a lunga scadenza e in modo più comunitario.

Teologicamente parlando la concezione comunitaria dovrebbe avere la precedenza. L'oggetto

allora della pastorale deve essere il popolo, non inteso come somme sconnesse di individui, ma il popolo — comunità.

Questo, mi pare, è lo scopo principale prefissosi dall' autore di «Cura d'anime in un mondo nuovo», conquista cioè alla chiesa delle masse popolari e soprattutto conquista delle masse aliene dalla chiesa e non solo conservazione di quelle rimaste fedeli.

L'opera dello Schurr per la sua estrema praticità può essere definita «Orientamenti e organizzazione della cura pastorale». Nessun settore, infatti ,interessante l'arte di condurre e conservare il popolo a Cristo e Cristo al popolo è trascurato: teologia pastorale, liturgia pastorale, sacra eloquenza, psicologia pastorale, medicina pastorale, catechetica, sociografia pastorale ecc.

Un pregio particolare dell'opera, a mio avviso, è quello di insistere sulla utilizzazione dell'elemento «laici» e quello di non chiedere al popolo sacrifici oltre quelli che sono necessariamente connessi al fine stesso da raggiungere coll'arte pastorale.

Un altro e non ultimo valore dell'opera sta nell'avere messo in risalto come il curatore di anime deve adattare al popolo tutti i mezzi possibili, mutabili e servibili, di modo che la pastorale non comporti solo una elevazione del popolo ma anche un adattamento al popolo.

L'opera utilissima è assai consigliabile a tutti i pastori di anime e quale sintesi di consumata esperienza porterebbe certamente, se impiegata con criterio, frutti insperati.

D. C.

ORIENTAMENTI SOCIALI

è la rivista dell'Istituto Cattolico di Attività Sociale. In essa vengono pubblicati articoli e saggi di economia, sociologia, politica, studi sui problemi sociali di ogni genere. L'Ufficio dell'ICAS segue per i lettori oltre 500 pubblicazioni nazionali ed estere di carattere sociale e cura sulla rivista le rubriche « Documentazione » e « Rassegna Stampa ».

A tutti coloro che invieranno la quota di abbonamento, oltre ad usufruire per tutto il 1961 dello sconto del 30% sulle pubblicazioni ICAS, verrà spedito un libro omaggio.

Le condizioni di abbonamento sono:

— *abbonamento ordinario*	L. 1.300
— *abbonamento estero e sostenitore*	L. 2.000
— *abbonamento benemerito*	L. 5.000

Per l'invio della quota servirsi del modulo di C/c postale N. 1/9702 intestato a ICAS - Via Conciliazione, 1 - ROMA.
A richiesta si invia numero saggio.